

Vita *somasca*

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LVI - N. 169
ottobre dicembre
N. 4 - 2014

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma



***in cammino
insieme***

Dossier

**40 anni del Centro
di Formazione Professionale
dei Padri Somaschi**

Sommario

Anno LVI - N. 169
ottobre dicembre
N. 4 - 2014

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale

p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Hanno collaborato
p. Franco Moscone,
Enrico Viganò,
Danilo Littarru,
Deborah Ciotti,
Fabiana Catteruccia,
p. Michele Marongiu,
p. Lucio Zavattin,
Andrea Pellegrini,

Mario Taccone,
Chiara Pignotti
p. Giuseppe Oddone,
sr. Giusy Cogoni,
sr. Margherita,
Marco Calgaro,
Marco Nebbiai,
p. Mario Ronchetti,
p. Luigi Amigoni.

Fotografie

Archivio Vita somasca, Internet
p. Giuseppe Oddone,
p. G.B. Brendolan, A.S.F.A.P.

Stampa

ADG Print srl
00041 Albano Laziale (Roma)
Tel. 06.87729452

Abbonamenti

c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
*Autorizzazione Tribunale
di Velletri n. 14 del 08.06.2006*

*Vita somasca viene inviata agli
ex alunni, agli amici delle opere
dei Padri Somaschi e a quanti
esprimono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:*

www.vitasomasca.it

*redazione@vitasomasca.it
I dati e le informazioni da voi
trasmessi con la procedura
di abbonamento sono da noi
custoditi in archivio elettronico.*

*Con la sottoscrizione di
abbonamento, ai sensi della
Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini
promozionali delle nostre attività.
Consultazioni, aggiornamenti
o cancellazioni possono essere
richieste a: - Ufficio abbonamenti*

*Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 - Fax 06 23328861*

Editoriale

Palle di Natale 3

Cari amici

ONUS MEUM LEVE 4

Report

Sacralità della persona umana 8

Spazio giovani

I giovani e l'uso delle droghe 10

Problemi d'oggi

Chiudi la bocca! 12

Applichiamo il cervello 14

Dentro di me

Il viandante discreto 16

Dossier

**40 anni del Centro di Formazione
Professionale dei Padri Somaschi** 17

Nostra storia

I colori del disegno 32

La rinascita della Congregazione 35

Vita e missione

Compagne di viaggio 38

Una pagina di storia 40

Per riflettere

Galileo Galilei 42

Il trimestre

È un dovere riportare 44

In memoria

Letti per voi 46

Palle di Natale

Per la Festa pensavamo a una strenna, ma non è facile pensare in positivo in questo momento che il mondo sta attraversando, tra guerre, crisi economiche, disagi sociali e morali.

Comportamenti collettivi e individuali aberranti dai quali, giorno dopo giorno, siamo martellati, attraverso giornali e televisione, tra “mentite” e smentite di questo o quel “potente” di turno. Poi, a consolarci, a farci

continuare a sperare, arrivano le parole di papa Francesco, che

sentiamo così vicine nel cuore, nel-

l'anima. Forse le

uniche non indirizzate alla pancia, come è ormai invalso considerare tra le caratteristiche di maggior valore di ogni discorso.

E, tra le speranze, sull'albero

possiamo anche

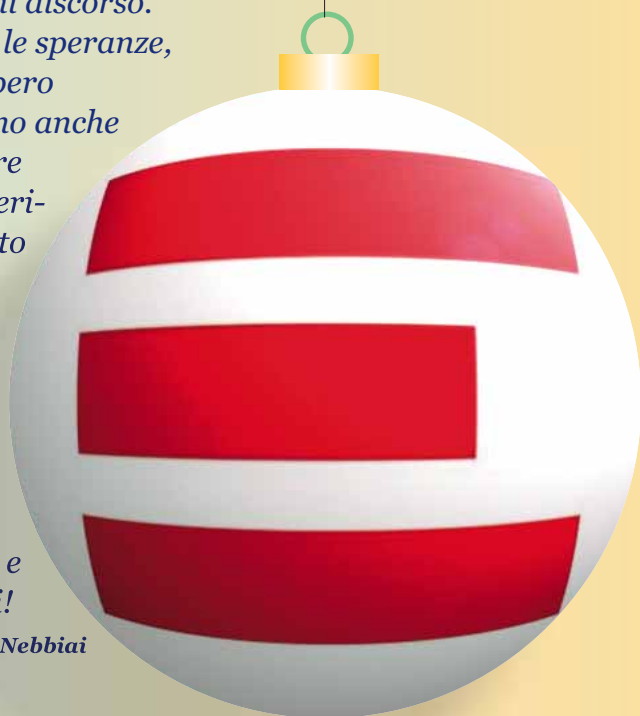
appendere

qualche riferi-

mento a quanto

scritto in questo numero di Vita somasca: l'invito a prendere su di noi il “peso leggero” di Gesù, come ci viene sollecitato in Cari amici da p. Franco, o l'arte di Tiepolo, così vicina alle opere del Santo; infine la testimonianza di chi rischia oggi la propria vita nel dolore e nella sofferenza del mondo, come il personale sanitario e i volontari di Emergency. Buon Natale a tutti!

Marco Nebbiai



ONUS MEUM LEVE

In occasione della solennità di Maria Madre degli orfani



p. Franco Moscone crs

*Ci stanno accompagnando lungo questo viaggio nella Congregazione un'immagine e un testo evangelico a noi molto famigliari: l'immagine della vetrata della cappella delle Suore Missionarie in Gavorrano (Grosseto-Italia) opera dell'artista Alberto Ceppi e la pericope evangelica di Mt 11, 28-30. Attraverso questa lettera, in occasione della solennità di Maria Madre degli Orfani, desidero soffermarmi ancora in meditazione sul testo evangelico contenente il motto dell'Ordine Onus Meum Leve. Seguo la meditazione guardando e soprattutto lasciandomi guardare da Gesù che porta la Croce, così come rappresentato nella lunetta della vetrata: i suoi occhi grandi e aperti, il suo sguardo dolce e rivolto verso il basso, stanno proprio cercando me, desiderano fissarsi nei miei occhi e penetrare nel mio cuore per renderlo mite e umile come il suo. Alziamo lo sguardo verso Gesù, Crocifisso e Risorto, nella nostra preghiera personale e comunitaria, ma soprattutto permettiamo a Lui di guardare a noi, di entrare nel nostro cuore e nella nostra vita, di trasformarla con pazienza a Sua immagine: potremo così anche noi, come Girolamo, decidere di imitare il più perfettamente possibile il nostro caro Maestro Cristo ... raggiungendo un santo dominio di noi stessi imitando il nostro Capitano e guadagnarci il cielo. Riporto per intero il testo evangelico, scelto come nostro motto nel Capitolo generale del 1610, e inserito come prima pagina nel libro delle nostre Costituzioni e Regole, evidenziando i tre verbi presenti all'imperativo: **“Venite a me**, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. **Prendete il mio giogo** sopra di voi e **imparate da me**, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce ed il MIO PESO LEGGERO”. L'affermazione di Gesù ONUS MEUM LEVE conclude un breve ed efficace invito del Maestro ai suoi Discepoli, costruito su ben tre imperativi: venite, prendete e imparate. E' qui evidente che l'evangelista Matteo sta descrivendo in forma sintetica un'intensa esperienza di discepolato da lui sperimentata e che desidera trasmettere alla sua comunità: Gesù si sta presentando come vero e unico Maestro, è pienamente cosciente del suo ministero, e indica ai Dodici tanto il percorso che devono seguire come gli effetti che raccoglieranno. Il percorso è quello verso Gerusalemme, dove sul Calvario, si compirà la Redenzione; gli effetti sono i frutti che provengono dalla Croce, che se assunta si fa dolce e leggera e produce un cuore mite e umile.*

L'esperienza del nostro Fondatore è per la Famiglia Somasca l'esempio compiuto del Discepolo di Cristo; è ispirandoci a lui che possiamo perseverare nella conversione al Signore ed ottenere da Dio la grazia di operare, non vivendo più per noi stessi, ma per Cristo ed i suoi poveri.

Venite a me

Per poter adempiere questo imperativo tanto ricorrente nel Vangelo, credo sia necessario compiere due riconoscimenti: riconoscere la nostra situazione creaturale e di miseria e la presenza vicina ed amica del Maestro-Gesù.

Entrambi questi riconoscimenti sono ben presenti nell'esperienza cristiana del nostro Fondatore, non solo come momenti puntuali, riferibili a qualche specifica esperienza, ma come costanza lungo tutto l'itinerario della sua vita. Si può riconoscere chi è il vero Maestro, andare a Lui e decidersi a seguirlo, ad una sola condizione, quella di rendersi conto della propria miseria. L'itinerario cristiano di Girolamo parte dal riconoscimento della propria sconfitta (a Castelnuovo il 27 agosto 1511) e si conclude con la sconfitta della morte fisica (a Somasca l'8 febbraio 1537), ma è un percorso di luce: impara che il Signore non abbandona mai ed alla fine sa di avere il Paradiso in mano.

Nelle lettere alla Compagnia continua a sottolineare il fatto di sentirsi affaticati ed oppressi per poter andare e stare con Cristo: *"Egli vuole servirsi di voi poveretti, tribolati, afflitti, affaticati ed infine da tutti disprezzati e abbandonati anche dalla presenza fisica, ma non dal cuore, del vostro povero e tanto amato e caro padre"*.

C'è un peso nelle caratteristiche che Girolamo vede in sé e nei propri compagni (quindi anche in noi oggi).

Si tratta di un peso certo non facile da portare, che sovente ci fa anche lamentare e piangere, un peso però che non possiamo né rifiutare, né abbandona-



re, perché fa parte della nostra stessa esistenza, è parte integrante di noi creature. La via però c'è per trasformare questo peso in opportunità e Girolamo l'ha trovata e la propone ai suoi figli: andare da Cristo, stare con Lui.

Solo così si otterrà l'intento e non si perderà nulla.

Preghiamo dunque il Cristo pellegrino, che cammina al nostro fianco, riconosciamolo come il Crocifisso-Risorto nei momenti di buio e quando scende la sera.

Scopriremo il Salvatore al nostro fianco e ci accorgeremo di stare sulla via giusta e sicura: la via della Croce che dà al mondo il suo vero peso!

Prendete il mio giogo sopra di voi

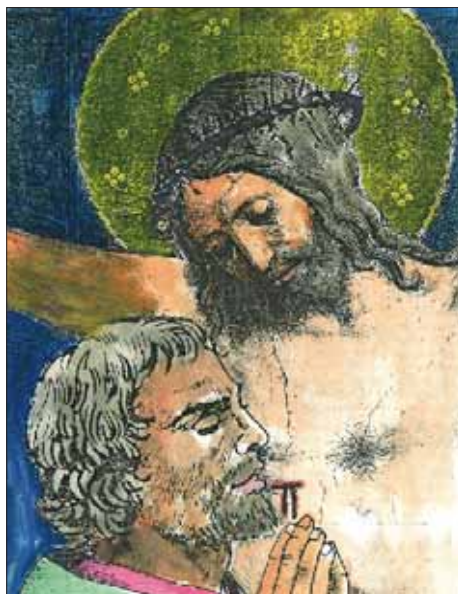
Per adempiere al secondo imperativo del nostro Maestro è necessario un atto di fede: riconoscere nel peso o giogo che mi affatica ed opprime lo stesso peso di Cristo.

È quanto Girolamo cerca di spiegare ai suoi fratelli e figli della Compagnia nella seconda lettera: si tratta dell'agire del Signore verso tutti i suoi amici per farli santi.

Tale atto di fede mi permetterà di riconoscere nel cammino della Croce l'esperienza dell'esodo e l'approdo alla terra promessa o luogo di pace.

Prendere il giogo di Cristo richiede ri-

Cari amici



conoscimento e libertà. Il termine usato da Gesù prendere su è un verbo attivo: Gesù non vuole che trasciniamo scontenti e lamentosi il peso delle croci, né tanto meno che ce le lasciamo imporre da altri e così cadere sotto il giogo dell'oppressione e della schiavitù. Gesù fa appello alla nostra coscienza e alla nostra libertà utilizzando il verbo attivo prendere su di noi.

Girolamo ha risposto appieno a tale appello del Maestro: ha preso coscienza dei propri pesi, ed ha intrapreso cosciente la via della conversione e di una vita ascetica, ed è stato capace di intervenire, con libera e piena responsabilità, ad alleviare i pesi dei tanti poveri che successivamente ha incontrato, consumando come Cristo tutto se stesso nella carità, facendosi piccolo con i piccoli e imparando a vivere e morire con loro.

Imparate da me

L'adempimento del terzo imperativo ha bisogno da parte nostra, membri della Famiglia Somasca, proprio come preghiamo nella richiesta centrale della Nostra Orazione, carità perfetta, umiltà profonda e pazienza per amore di Dio. Imparare da è il verbo dell'ap-

prendimento, dell'insegnamento e dell'educazione. Girolamo sa che prima di essere maestri si è discepoli e che si può essere maestri alla sola condizione di aver appreso dal Maestro.

L'esperienza della sua vita, a partire dalla liberazione miracolosa del 27 settembre 1511 fino alla notte del transito, corrisponde ad una lenta e paziente scuola per imparare ad imitare il più perfettamente possibile il suo caro Maestro e Capitano Cristo guadagnandosi il cielo.

La missione che compirà a partire dalla dolce occasione che la Provvidenza gli preparerà dal 1528 in poi e che trasmetterà alla Compagnia come sua eredità di essere educatori alla fede e servi della carità, ha le radici nella lunga formazione degli anni 1511-1527 e nella perseveranza a quanto appreso negli anni intensi dell'attività caritativa. Anche noi, compagni di un tale ardentissimo Padre, a distanza di cinque secoli e sparsi nelle più diverse geografie e culture, siamo continuamente richiamati al bisogno imprescindibile della formazione alla scuola del Maestro Cristo.

Si può insegnare solo ciò che si è prima appreso e assimilato; si può essere veramente padri e fratelli, solo se prima si è vissuti da figli; si può essere amici solo se si è fatta l'esperienza dell'amore gratuitamente ricevuto.

Possiamo essere fedeli alla missione alla sola condizione di rimanere discepoli con umiltà e pazienza per tutta la vita.

È per questo motivo, credo, che il nostro Fondatore trasforma in preghiera quotidiana proprio questo passo di Matteo 11 inserendolo nella Nostra Orazione: concedici di essere umili e mansueti di cuore.

E ne dà immediatamente le motivazioni: si tratta in primo luogo della condizione per amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi e in seconda istanza dello strumento per estirpare i nostri vizi, accrescere le virtù ed ottenere la santa pace. ■

Cari amici, sia nostro impegno quotidiano coniugare questi tre verbi:

venire a Lui (Cristo),

prendere su di noi il Suo giogo (di Cristo)

e **imparare** da Lui (Cristo).

Si tratta di una scuola continua di comunione con Cristo che trasformerà, grazie alla carità, all'umiltà e alla pazienza, il nostro cuore superbo e orgoglioso nel Suo cuore mite e umile.

Diventeremo persone veramente unificate con Dio, con i poveri, con i fratelli di comunità e con noi stessi: saremo veri Servi dei poveri di Cristo e verremo riconosciuti dalla gente come tali.

Saremo tutto uno con la Croce che portiamo a motivo dei nostri limiti e peccati, e tutto uno con la Croce che riconosciamo e cerchiamo di alleviare nel servizio ai fratelli più poveri e bisognosi.

Sperimenteremo che il peso si è fatto leggero perché è ormai una cosa sola con la nostra vita, e la nostra vita è una sola con quella di Cristo.

La nostra missione apostolica sarà così un'autentica testimonianza, perché saremo anche noi come san Girolamo martiri della carità.

Che la gloriosa Vergine Maria, che veneriamo sotto il titolo di Madre degli orfani e patrona della Congregazione, accompagni ognuno di noi e l'intera Compagnia nella via della pace, della carità e della prosperità.

*P. Franco Moscone crs
Preposito generale*



P.S.

Chiedo che durante il biennio della Visita Canonica tutte le nostre comunità ed opere espongano in un luogo appropriato (cappella, refettorio, entrata ecc.), o in più luoghi, l'immagine della vetrata di Alberto Ceppi. Come è stato per l'icona dell'anno giubilare, con l'abituare a vederla ci entrerà più facilmente nel cuore il messaggio e faremo comunione tra tutte le nostre istituzioni.



Sacralità della persona umana



Enrico Viganò

“Cari Eurodeputati, è giunta l’ora di costruire insieme l’Europa che ruota non intorno all’economia, ma intorno alla sacralità della persona umana, dei valori inalienabili; l’Europa che abbraccia con coraggio il suo passato e guarda con fiducia il futuro per vivere pienamente e con speranza il suo presente.

È giunto il momento di abbandonare l’idea di un’Europa impaurita e piegata su se stessa per suscitare e promuovere l’Europa protagonista, portatrice di scienza, di arte, di musica, di valori umani e anche di fede.



L’Europa che contempla il cielo e persegue degli ideali; l’Europa che guarda e difende e tutela l’uomo; l’Europa che cammina sulla terra sicura e salda, prezioso punto di riferimento per tutta l’umanità!”.

Così papa Francesco concludeva il suo intervento al Parlamento di Strasburgo, racchiudendo in poche frasi i tanti temi sviluppati nei due discorsi pronunciati

non solo al Parlamento, ma anche al Consiglio d’Europa in quella - come egli stesso l’ha chiamata sull’aereo dialogando con i giornalisti - “giornataccia” del 25 novembre scorso.

Un discorso che certamente passerà alla Storia per i contenuti forti e per la standing ovation (nove volte nel corso della lettura e oltre tre minuti al termine) dei 751 euro parlamentari.

Gli applausi non sono scaturiti unicamente quando Francesco ha denunciato: “non possiamo tollerare che il Mediterraneo diventi un grande cimitero” o ha sottolineato la dignità del lavoro, ma soprattutto quando ha parlato di temi eticamente sensibili: “Affermare la dignità della persona significa riconoscere la preziosità della vita che ci è donata gratuitamente e non può essere oggetto di scambio o di smercio”.

E questo è un segnale di speranza per il futuro, perché significa che gli eurodeputati stanno lentamente prendendo coscienza che non è più ipotizzabile un’Europa solo delle banche e dell’economia, trascurando, o relegando in secondo ordine, la “dignità”, anzi la “sacralità” della persona: “Promuovere la dignità della persona significa riconoscere che essa possiede diritti inalienabili di cui non può essere privata ad arbitrio di qualcuno e tanto meno a beneficio di interessi economici”.

L’uomo, ha detto in definitiva il papa, non è uno strumento, un mezzo, ma deve essere il fine di ogni politica.

L’uomo, però, non va inteso come “assoluto”, ma come “essere relazionale”, in dialogo con gli altri.

I mali di questa Europa sono “la solitudine, proprio di chi è privo di legami” e la paura di “aprirsi al trascendente”.

E “un’ Europa che non è più capace di

aprirsi alla dimensione trascendentale della vita è un'Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello "spirito umanistico" che pure ama e difende". Va rimossa, poi, secondo Francesco, la "cultura della scarto" e il "consumismo esasperato", che elimina il bambino dentro il ventre della madre e il lavoratore che non serve più.

Se non porremo fine a questa cultura dello scarto, e se non metteremo al centro la persona umana nella sua concretezza e nella sua trascendenza

missione. Secondo altri è il compendio dell'enciclica che Francesco starebbe ormai ultimando.

Secondo altri ancora rappresenta la bozza per una nuova Costituzione Europea, una sorta di "magna charta" contenente quei valori "inalienabili", che sono stati alla base della nascita dell'Europa e che oggi vanno riscoperti. Francesco usa l'aggettivo "inalienabili" e non "valori non negoziabili", terminologia tanto di moda negli anni di pontificato di papa Benedetto XVI. Parole simili per affermare un unico concetto:

rispetto della vita umana. Chiediamoci: l'uomo è veramente tale dall'Atlantico agli Urali o quantomeno nei 28 Paesi europei? Certe risoluzioni promulgate dagli eurodeputati in questi anni sono andate in tutt'altra direzione.

È queòdo che Francesco ha ribadito anche al Consiglio d'Europa:

"Quando l'essere umano non verrà più visto come nemico, come oggetto da usare a proprio piacimento, come schiavo, come merce di scambio, ma come fratello da accogliere, allora avremo la pace. Nel nostro continente



questa Europa non avrà futuro e rimarrà sempre una "Europa nonna e non più fertile e vivace".

Secondo alcuni commentatori questo discorso rappresenta l'inizio di un cammino di ri-evangelizzazione del continente, di una Europa come terra di

se una cosa è inalienabile, non si può negoziare, né mercanteggiare.

L'Europa deve ripartire da questi valori.

Finora sono stati siglati tanti accordi in sede UE, ma non è stata ancora sottoscritta una carta di principi condivisi, basata sul

esistono diverse culture, diverse anime che devono dialogare e non contrapporsi, sempre alla ricerca della "multipolarità", della "sfida di un'armonia costruttiva, senza egemonie che finiscono per distruggere l'originalità dei popoli".

I giovani e l'uso delle droghe



Danilo Littarru
Docente e Bioeticista

La cannabis è la droga più utilizzata in Italia, lo sottolinea il recente rapporto annuale Espad sul consumo di droghe e alcol fra i giovani, elaborato dall'Istituto di fisiologia clinica del CNR di Pisa, che dimostra un netto aumento di consumatori tra giovanissimi e adolescenti.



sotto controllo. Spesso mi sono trovato di fronte genitori disperati che chiedevano aiuto, smarriti, destabilizzati da una fiducia che fino a quel momento credevano salda, impauriti da quel figlio che fino a poco tempo fa reputavano sincero e pulito, scoprendo un mondo di

Un'altra indagine, che ha visti coinvolti 45.000 studenti, ha sottolineato un'inversione di tendenza preoccupante, rispetto al 2008, nel quale i consumi mostravano una lenta e costante diminuzione; nell'ultimo anno non solo sono leggermente aumentati, ma è emerso che il primo contatto con la droga avviene a 15 anni, e che i ragazzi fumano più delle ragazze (27% contro il 17%).

Dati che richiedono una riflessione attenta e scevra da pregiudizi ideologici perché possa aiutare gli stessi adolescenti e le agenzie educative a far chiarezza su un problema che sta diventando una vera e propria piaga sociale.

Il dibattito attorno alla legalizzazione resta aperto e acceso, ma merita chiarezza e obiettività per sgombrare il campo da pericolosi fraintendimenti, soprattutto per quanto riguarda effetti e dipendenze dell'abuso di droghe.

La convinzione di poter smettere quando si vuole accampa in tutti quei ragazzi che ormai vivono la spirale della dipendenza, forse per esorcizzare la paura della dipendenza stessa, forse per rafforzare l'idea di avere la situazione

menzogne, sotterfugi e furtarelli.

Ho visto madri e padri piangere, cadere nella totale disperazione.

A fare tanto è la disinformazione o l'informazione volutamente fuorviante e tendenziosa, che mira alla legalizzazione delle cosiddette "droghe leggere".

Volutamente non ho utilizzato aggettivi per qualificare le droghe, perché si potrebbe cadere nel classico fraintendimento: le "leggere" siano da promuovere e legalizzare in quanto blande e innocue, mentre le "pesanti" da demonizzare perché invasive e mortali.

Nulla di più sbagliato! L'argomentazione: "... nessuno è mai morto per uno spinello!" oltre che essere elementare appare oltremodo semplicistica e riduttiva.

In Internet, centrifuga massiva carica di spazzatura, troviamo numerosi articoli pseudo-scientifici che adducono a argomentazioni deboli e faziose, tese a convincere adolescenti-novizi sull'innocuità delle droghe leggere, che, a loro volta, non avendo strumenti conoscitivi adeguati, le erigono a verità apodittiche e si lasciano convincere che la legalizzazione per uso ricreativo sia la miglior mi-

sura per contenere le attività criminali correlate al mondo dello spaccio. Il confronto non può muoversi sui binari della contrapposizione “proibizionismo vs antiproibizionismo” in quanto ci porterebbe ad un antagonismo sterile quanto infruttuoso, ma il problema va riportato in un'ottica sistemica molto più ampia, non solo per quanto concerne le ricadute in termini di politiche sanitarie e sociali, ma, in particolar modo, per i danni che un uso costante può procurare a livello cerebrale.

Diamo qualche informazione in merito.

Il cervello inizia la sua maturazione acquisendo stimoli dal mondo esterno a partire dalla nascita, ma completa tale processo tra i 20 e 21 anni con importanti varianti individuali. Durante questo processo le cellule cerebrali sono particolarmente sensibili e la loro fisiologica e naturale maturazione può venire facilmente alterata e deviata da forti stimoli provenienti dall'esterno come, per esempio, droghe e alcol. Parliamo di sostanze psicoattive in grado, anche in basse dosi, di interferire con la maturità cerebrale, a volte scardinando importanti e delicatissimi sistemi neurofisiologici all'interno di un sistema cerebrale che sta gradualmente formandosi, creando danni fisici, percezioni alterate del proprio essere e del mondo esterno, e

manifestando distorsioni cognitive e condizionando il comportamento. Il THC (tetraidrocannabinolo), responsabile degli effetti psicoattivi, agisce direttamente sul cervello legandosi ai recettori dei cannabinoidi situati sulle cellule nervose, influenzando le loro funzioni, soprattutto nelle zone del cervello che regolano movimento, coordinazione, apprendimento, memoria e le funzioni cognitive complesse, come il giudizio e il piacere. Una serie di studi hanno inoltre dimostrato un legame tra l'uso prolungato di marijuana e la psicosi. Uno studio recentissimo condotto dai ricercatori del Center for Brain Health dell'università del Texas ha mostrato che fumare marijuana regolarmente può avere, a lungo termine, effetti sulla struttura del cervello e sul volume della materia grigia.

In alcuni casi di consumatori cronici si è constatata anche una riduzione del quoziente intellettivo, che tuttavia non sarebbe direttamente imputabile alle alterazioni della materia grigia. Un altro aspetto rilevante, sottolineato dall'Università inglese di Sheffield, è relativo al fatto che l'assunzione di cannabis sotto i 30 anni riduce in maniera significativa la fertilità degli uomini. Sono dati che richiedono una netta presa di posizione contro le droghe e una coscienza rinnovata nel trattare l'argomento.

Serve un'educazione ai valori buoni della vita, così come ha indicato Papa Bergoglio in occasione della 31esima edizione dell'International Drug Enforcement Conference, nella quale ha ribadito la contrarietà ad ogni tipo di droga e ha tracciato la via verso una ricerca più profonda del senso dell'esistenza: no ad ogni tipo di droga!



Ma per dire questo no, bisogna dire sì alla vita, sì all'amore, sì agli altri, sì all'educazione, sì allo sport, sì al lavoro. Se si realizzano questi “sì”, non c'è posto per la droga, per l'abuso di alcol, per le altre dipendenze. Il piacere della droga non è la scelta di una maggiore intensità della vita, ma è la scelta dell'astinenza dalla vita stessa, un'anestesia dalla quotidianità; questo è il messaggio che deve arrivare ai nostri ragazzi, affinché capiscano che il piacere della droga, è solo una fuga dalla realtà che porta solitudine e distruzione. ■

Chiudi la bocca!



*I sentimenti taciuti...
che da piccoli serpentelli diventano dei draghi*

dott.ssa Deborah Ciotti

Con la parola silenzio (dal latino *silentium*, derivato da *silere* 'tacere') si intende la relativa o assoluta mancanza:

- di suono: (dal latino *sonum*) è la sensazione data dalla vibrazione di un corpo in oscillazione. La vibrazione raggiunge l'orecchio creando una sensazione "uditiva";

- di rumore: il rumore è un segnale non desiderato che si sovrappone all'informazione trasmessa o elaborata in un sistema. In senso figurato, può indicare l'astensione:
- dalla parola: (dal greco *παραβολή* *parabolè*, attraverso il latino *parabōla*, poi alterato in *paràula* nel volgare) è l'espressione orale o scritta di un'informazione o di un concetto;

- dal dialogo: il termine (dal greco *διά*, "attraverso" e *logos*, "discorso") indica il confronto verbale tra due o più persone, mezzo utile per esprimere sentimenti diversi e discutere idee non necessariamente contrapposte.

Già da tempi molto lontani, risalenti ai primi retori, si era consapevole che il silenzio non era solo la negazione o l'interruzione della comunicazione, ma un mezzo di espressione di pensieri ed emozioni: infatti, da Cicerone a Quintiliano, a Seneca, si sosteneva che un bravo oratore non solo dovesse saper parlare, ma anche tacere.

Il silenzio è la più importante delle parole ed il più rilevante gesto comunicativo; è un fondamentale messaggio, infatti, la scelta di non dire è un atto linguistico; un vero e proprio strumento, sfruttato molto dagli adolescenti.

L'adolescenza è il tempo fisiologico dei conflitti e delle trasformazioni.

È normale per un adolescente tenere un comportamento incoerente e incomprensibile: amare i suoi genitori e odiarli, rivoltarsi contro e dipenderli; però, è anche la fase dove i ragazzi possono perdersi facilmente: dove iniziano i silenzi! È l'età della riservatezza, delle prime variazioni di umore e di una certa instabilità emotiva, dei primi segni di tristezza collegati a sentimenti di facile offesa. Sono presenti collera, rabbia e paura della sofferenza fisica.

Aumentano le richieste di libertà e di passare più tempo fuori casa e i genitori cominciano ad essere meno al centro dell'attenzione. Le limitazioni sono vissute male, quindi comincia a prevalere l'amico del cuore e il bisogno del gruppo dei pari, così cominciano i primi scontri violenti in famiglia e la tendenza all'isolamento, a ritirarsi in camera con uno scontroso silenzio. In casa inizia una vita più riservata: si comunica poco con i genitori mentre questi ultimi vorrebbero sapere di più; si mostra noia, conflitti e insoddisfazione per divieti e limiti: in questo modo, iniziano le attrazioni per il rischio e i comportamenti si fanno più provocatori, si alterna euforia e tristezza, apatia e iperattività, con frequenti atteggiamenti di offesa e di ritiro.

Potrebbero iniziare le prime difficoltà scolastiche con tendenza all'aumento dei conflitti con genitori ed insegnanti, perché è presente la sensazione di non essere capiti più da nessuno; si sente il peso di trasformazioni fisiche e mentali, d'irrequietudine e di disagio, di chiusura in se stessi, tagliando i ponti con il mondo esterno e costruendo barriere

dietro le quali nascondersi, sfociando così in lunghi silenzi che portano a vere e proprie fughe dalla realtà e a tendenze eccessive alla fantasticheria.

Queste chiusure portano a sentimenti taciuti che, da piccoli serpentelli, diventano veri e propri draghi che possiamo classificare in:

- timidezza. Fisiologica a questa età, è uno stato di disagio che imbarazza e confina

bile e quindi si “agisce per il loro bene”. I grandi, in realtà, dovrebbero fare una sola cosa: esserci!

Spesso i genitori vedono il figlio cambiato, lamentano il fatto che, mentre prima in casa raccontava tutto e conoscevano i suoi amici e compagni di scuola, ora invece silenzio. Alle loro domande risponde vagamente: i genitori sono angosciati da questi silenzi e non sanno co-



spesso con la vergogna e con il sentimento di colpa; è un sentimento di goffaggine, inadeguatezza, timore di scoprirsi ridicoli, inappropriati, di mostrarsi “difettosi”, è il timore che gli altri siano giudici severi del proprio modo di apparire;

- tristezza, anch'essa naturale, necessita però di punti di riferimento, se ci sono il percorso è solo lungo e faticoso altrimenti diventa pericoloso;

- noia, sentita come assenza di motivazione e interesse; i genitori cercano di contrastarla, proponendo, insistendo, attivando e questo dà il segnale che essa non viene accettata come esperienza di transizione e funzionale alla crescita, ma come stato insopportabile che bisogna esorcizzare;

- angoscia della solitudine. Sentimento più vissuto dagli adolescenti, genera tristezza, abbandono, senso di vuoto, paura di affrontare il futuro; questa sofferenza dagli adulti è vissuta come intollerabile

me affrontarli! Per prima cosa bisognerebbe ridurre gli interrogatori, i sospetti e l'angoscia. L'adolescenza prevede il prendere le distanze dai genitori, quindi il primo passo che i ragazzi compiono per emanciparsi è la riservatezza, la privacy. Un atteggiamento indagatorio può essere controproducente perché non fa altro che rafforzare le difese. Gli adolescenti mandano segnali di un bisogno di autonomia, anche economica. È opportuno contrattare nuove regole (esempio permessi di uscita); si dovrebbe parlare con gli insegnanti e con i genitori degli amici per monitorare, ma con discrezione! Bisognerebbe solo lasciare all'adolescente il tempo di trovare da sé la propria strada, che può sembrare in salita, con tappe, soste, accelerate, sorpassi e frenate.

Alla fine, si arriva sempre alla meta: i propri figli devono essere amati, non costretti ai pensieri genitoriali!

Applichiamo il cervello

Fabiana Catteruccia

Mentre chiedevo per telefono che mi venisse spedita copia di un testo per via telematica, ho avuto modo di provare viva delusione di fronte alla richiesta da parte dell'interlocutore, di una necessaria applicazione (funzione multimediale di ultima generazione tecnologica sul cellulare), utile per la mia ricezione.

Sembrava l'unica possibilità.

Se manca l'ultimissimo "strillo" tecnologico, ahimè è un guaio!

Si è tagliati fuori!

Sono favorevole sicuramente all'evoluzione tecnologica, che in molti casi ci ha semplificato dei passaggi, ma l'esagerazione smodata schiaccia automaticamente i valori umani.

Senza dimenticare, di quando in quando, ci riempiva il cuore ricevere una lettera scritta a mano dandoci calore e vicinanza se pur distanti. Quella sensazione più che piacevole di presenza tangibile in netta contraddizione all'attuale, algido distacco robotico.

Ecco che così, in un lampo, come un flash, mi balzano alla mente le parole del Santo Padre: *"Esiste una massa senza pensiero, conformata ad un unico pensiero che tende a livellare, uniformare. Un surrogato del pensiero che è in netta contraddizione con quello che ci chiede Gesù, cioè un pensiero libero"*.

Si deve avere il coraggio dei propri pensieri evitando paure inutili, nessuna paura, di avere un proprio pensiero o essere in controtendenza anche se la cosiddetta modernità ragiona in termini di *"moda / fuori moda"*, *"soprapassato / moderno"*, *"antiquato / attuale"*.

Domanda: ma si deve per forza essere in linea con gli altri?



Subire una sorta di costrizione psicologica come un'apostasia, per sentirsi uniti al gruppo?

Avere un profilo sui social network (Facebook o Twitter) per essere "in" rappresenta un bisogno quasi vitale ai più. Come l'attenzione verte esclusivamente, o quasi, in un "click" al fine di inviare messaggi o foto.

La vera modernità consiste nell'accettare l'altro, il nostro prossimo, anche nelle diversità. Il vero progresso è il superamento dei propri limiti, dei propri egoismi e preconcetti che ci evitano di essere accoglienti e ben disposti nei confronti altrui.

Osservo e non mi piace, con un po' di pena nel cuore, che le persone in chiesa, al momento della stretta di mano per lo scambio di pace, esternano disponibilità e calore come improvvisa mutazione. Eppure sono le stesse persone che incontrandoti per strada nemmeno ti salutano perché impegnati ad inviare sms, o vari tweet.

Osservo e non mi piace questo bipola-



rismo delle relazioni che si trascinano in falsità, questo accorgersi di tutti al momento di un gesto rituale per dimenticarsi di tutti un attimo dopo, appena usciti di chiesa.

Quindi, a questo punto, dobbiamo riconquistare una coscienza profonda della realtà che, purtroppo, determinata gente manipola a proprio piacimento destrutturando le deboli personalità, soprattutto dei più giovani, disorientati da ingannevoli miraggi di felicità (tipo droga, alcool, gioco d'azzardo, guadagni facili) e, per ultimo, un nuovo modello di smartphone. Sosteniamo le nostre consapevolezze, senza alibi alcuno, per assumerci l'impegno di testimoniare ciò che è e dà valore, battendoci contro la cultura degli eccessi.

Volendo evitare i toni omeliaci, è indispensabile ed urgente dare centralità alla percezione dell'altro, in sostegno doveroso di umana solidarietà. Sentiamoci parte di un unico grande progetto di fratellanza, al fine di ricor-

darci che siamo parte integrante del miracolo della vita di cui Dio ci ha fatto dono semantico di amore per il prossimo.

Riprendendo ancora una volta i penetranti ed illuminanti concetti espressi dal Santo Padre: *“Che Dio ci doni lo spirito di intelligenza per avere un pensiero forte, di anima e cuore”*. ■



Il viandante discreto



p. Michele Marongiu

Accogliendo l'invito del Papa a riscoprire la gioia di annunciare il Vangelo, espresso in particolare nell'esortazione *Evangelii gaudium*, proviamo a imparare da Gesù stesso come si fa a evangelizzare.

È lui, infatti, il più grande esperto in questo settore.

Da dove si deve iniziare? come evitare di risultare pedanti o esaltati? come non cadere nel proselitismo?

A queste e tante altre domande sarà lui stesso a risponderci con il suo esempio sorprendente.

Quando leggiamo nel vangelo il racconto dei molti incontri di Gesù con la gente ci accorgiamo innanzitutto che ognuno di essi ci istruisce su un aspetto particolare.

affettive o matrimoniali compromesse?
Ecco Gesù con la samaritana e con l'adultera.

Come fare con chi si è macchiato di corruzione, frode, avidità?

La visita a Zaccheo ci sarà molto utile. Iniziamo, dunque, partendo dall'episodio dei discepoli di Emmaus, che troviamo nel capitolo 24 di Luca.

Il tema si presta a una situazione attuale: l'annuncio a chi è già cristiano, ma ormai stanco, deluso e triste.

Tutto inizia con Gesù risorto che si avvicina ai due discepoli come un viandante. Da lui impariamo innanzitutto la compagnia e la discrezione: non pretende il centro della scena, non impone il suo passo e la sua direzione.

Semplicemente cammina con loro e ascolta i loro lamenti.

Da notare che non offre consigli non richiesti, ma suscita domande: *“Cosa sono questi discorsi che state facendo con il volto triste?”*.

Solo dopo averli ascoltati inizia a parlare e lo fa partendo da quello che a loro interessa, senza offrire spiegazioni prefabbricate e luoghi comuni.

Le sue parole spiegano il senso degli eventi. I due discepoli si sentono capiti, il loro cuore batte più forte.

Terminato il dialogo, Gesù non cerca subito il consenso alle sue spiegazioni, né pretende cambiamenti immediati di vita. Osa invece un gesto temerario, fa finta di andare oltre, perché una presenza è bene accetta soltanto se richiesta.

Rischia, certo, di sentirsi dire un laconico *“grazie e arrivederci”*, ma l'amore vero è così, conosce il rischio della libertà.

Lo invitano, invece, e una volta a tavola con loro spezza e condivide il pane.

I suoi gesti sono in continuità con le sue parole: non è incoerente, Gesù.

E qui lo riconoscono, il loro cammino triste che allontanava da Gerusalemme è diventato una rinascita.

Come annunciare il vangelo a chi ha dubbi e grosse difficoltà a credere?

L'incontro di Gesù con Tommaso ci illuminerà.

Come presentarlo a chi vive situazioni

Dossier



Fondazione Associazione Somasca
Formazione Aggiornamento Professionale
A.S.F.A.P. - ONLUS



Centro Formazione Professionale
“Padri Somaschi”

40 anni
1974 - 2014
Albate - Como

Primato storico europeo nella formazione professionale

p. Lucio Zavattin

Ancor oggi si dice che, guardando un lavoratore, si cerca di “rubare il mestiere”, o anche di “conoscere i trucchi del mestiere”.

Queste espressioni nascono dal fatto che la trasmissione di molte arti manuali avveniva nel campo di lavoro.

San Girolamo Miani cerca di colmare questa lacuna tradizionale e “...attua, nelle scuole e nelle case di sua fondazione, un vero programma di educazione integrale, comprendente la essenziale formazione religiosa e morale, i rudimenti del leggere, scrivere e far di conto (negati ai suoi tempi alla maggior parte dei ragazzi) e la formazione professionale”.

(Battista Orizio)

Il lavoro manuale, completa nella sua concretezza la cultura (humanitas) e l'istruzione religiosa. Infatti, in una lettera, il santo afferma:

“Il lavoro è un bene, sta infatti scritto: -chi non lavora, non mangi-.

Nella mia abitudine di vita il desiderio di lavorare non è mai stato estraneo, anzi ho cercato di realizzarlo con costante sforzo.

Chi avete in casa che sia abile a lavorare?

Chi avete che sia disponibile a insegnare ai ragazzi per amor di Dio? Quale mestiere pensate che potrebbe essere insegnato?

La mia conclusione è che il lavoro è un bene e continuamente lo vado cercando e prego Dio che ce lo conceda”.

(lettera a Ludovico Viscardi, 1536).

Girolamo procura lavo-



ro internamente nelle sue scuole e case per ragazzi abbandonati. Si riesce a far un elenco anche perché si conservano ancora i documenti di contratto di lavoro: lavorazione della lana, preparazione di tipo medico-infermieristico, l'arte della panificazione, la fabbricazione di chiodi per l'Arsenale di Venezia, il lavoro agricolo in campagna, e anche le va-

rie attività domestiche all'interno delle case per orfani. Questo cercare il lavoro non era solo un elemento tipicamente materiale, ma nella sua persona diventava un esercizio spirituale dell'anima. È sorprendente che un libro di Matthew Crawford, docente di Filosofia all'Università di Chicago, sia intitolato *'Il lavoro manuale come*

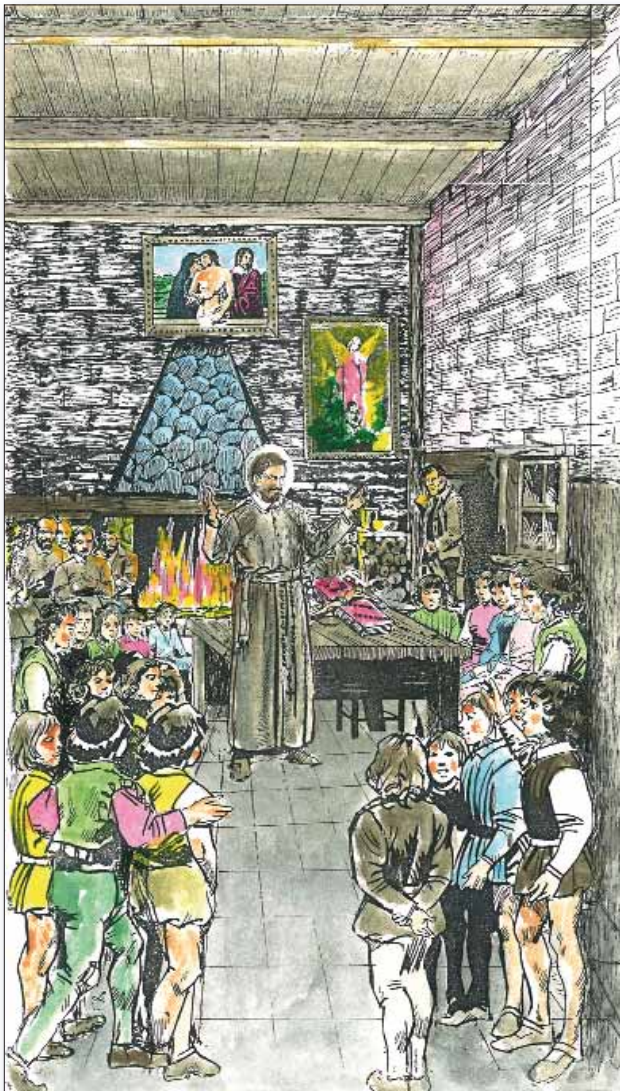
medicina dell'anima': *"La dicotomia tra mentale e manuale non è sorta spontaneamente. Anzi, nel ventesimo secolo sono stati compiuti sforzi deliberati per aumentare il divario tra il pensare e il fare: sforzi che sono andati a buon fine, dando un nuovo assetto all'economia; ed è proprio questo successo a far sì che tale divario noi oggi lo diamo per scontato.*

Eppure direi che si tratta di un successo 'contro natura', perché la scissione tra pensiero e manualità, ove è stata attuata, ha causato uno svilimento del lavoro.

Se riusciamo a capire come mai tante occupazioni subiscano questo processo di frammentazione, ci sarà più facile riconoscere le aree che a tale frammentazione hanno resistito e, dunque, le occupazioni in cui le capacità dell'uomo sono impiegate al meglio".

Il nostro Santo insiste sul non stare in ozio, facendo lavorare con discrezione stando alla regola del lavoro "perché senza lavorare, i fratelli poco si confermano nella carità di Cristo". (Lettera a prete Agostino Barili, 1535).

Questo aspetto è stato coltivato dai Padri Somaschi fino ai giorni nostri lungo cinque secoli della loro storia.



Cinque secoli di formazione professionale

p. Lucio Zavattin

I Padri Somaschi hanno mantenuto con continuità la formazione professionale, iniziata con anticipata modernità dal loro fondatore, insistendo sul valore del lavoro manuale nei cinque secoli della loro storia.



Qua e là si trovano alcune testimonianze che attestano questa sollecitudine nei cinquecento anni di storia somasca.

L'anno dopo la morte del Santo (1538), nel capitolo di santa Maria in Sabinocello a Merate (Como), viene dato l'incarico a p. Angiol Marco Gambarana (1498-1573) di raccogliere tutti gli ordinamenti ispirati direttamente da san Girolamo per darli alle varie istituzioni.

Nel 1571, il padre Spaur da Trento (1512-1585) aveva dato delle norme per il lavoro fonte di educazione.

Nel 1584, nella lettera del cardinale Gallio al p. Generale si dice: *"...quanto a imparare arti meccaniche s'intende solamente per quelli che non saranno capaci di imparare lettere, né è mia intenzione che gliel insegnino i Padri della Congregazione, ma sibbene che si mandino nelle botteghe degli artefici, o se ne pigli qualcuno nel collegio che l'insegnino loro, e questi tali non saranno anco punto disutili al luogo perché potranno aiutar a far quelle cose che saranno necessarie in casa appartenenti alle ar-*

ti che imprenderanno". Una delle caratteristiche più originali della pedagogia somasca è la complementarietà fra studio e lavoro. Nel Seicento, anche se la Congregazione si era dedicata maggiormente agli Studia Humanitatis (studi letterari), non aveva dimenticato negli orfanotrofi il lavoro integrando sempre la dimensione intellettuale con quella manuale.

Il p. Paolo Caresana, in un manoscritto del 1685, dando delle istruzioni ad un maestro ricorda di non lasciar i discepoli in ozio, già forte raccomandazione di san Girolamo. *"Vi sono molti accostumati ad essere sì inconstanti, sì impazienti, sì facili ad annoiarsi, che divengono incapaci di tutte le occupazioni uniformi e tranquille; et altri sono sì delicati, che non saprebbero soffrire una minima pena..."*

Il piacere dell'anima consiste nell'operare e nell'occuparsi intorno a qualche oggetto che le aggredisca.

Il cessare di operare è un'attione anco più languida del continuo, la disgusta, e gli causa noia, e dispiacimento, quindi è che la solitudine si apporta rinresci-

mento, non essendo li pensieri che deboli, né movendosi molto vivamente li oggetti, che ci si rappresentano in essa, ma subito che l'anima è assai mossa, cessa anche la noia".

Ci sono testimonianze a san Geroldo di Cremona di lavori fatti nel nostro orfanotrofio (tenuto dal 1558 al 1796): cucito, sartoria e decoratura.

Nell'Ottocento, ricordiamo il fratello laico somasco Marchiondi (1780-1853), che inizia a Milano l'Istituto della Pace, opera di prevenzione contro le cause di traviamiento, antisocialità e delinquenza.

L'istituto, nel suo Regolamento, aveva come *"suo specialissimo fine riformare il cuore di traviati giovinetti ed informarli alla virtù religiosa. E siccome la religione è inseparabile compagna della occupazione e del lavoro, così altro scopo non meno speciale dell'istituto è di applicare tali giovanetti ad un'arte e restituirli quindi alla società religiosi cittadini e buoni artisti, atti a guadagnarsi con il lavoro il proprio sostentamento"*.

I lavori praticati erano tessitura, calligrafia, sartoria, fabbro ferraio, falegname. Credo di non affermare niente di strano, facendo questa osservazione: san Giovan-

ni Bosco (1815-1888) aveva certamente conosciuto questo stile somasco, che darà le basi alla sua opera educativa.

Va ricordato p. Palmieri Giuseppe (1839-1907) che, all'orfanotrofio dei Gesuati in Venezia, cerca di meccanizzare le officine.

I lavori praticati dai ragazzi erano quelli di calzolaio, rimessaio, fabbro ferraio, falegname e sarto. Nel Novecento, ed esattamente nel 1928, Pio XI proclama san Girolamo *"Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata"*.

Sono interessanti le parole di p. Gian Battista Turco (1878-1926), il quale sottolinea la lunga tradizione educativa:

"Dall'esperienza educativa di quattro secoli della nostra Congregazione noi abbiamo preso, quasi preziosa eredità, certe norme e direttive che ci facilitano l'arduo compito dell'educazione della gioventù".

Uno specialissimo ricordo va alla figura eccezionale dell'aggregato somasco Pietro Parise (1861 - 1946), noto medico e psichiatra, che collaborò con san Luigi Guanella all'educazione di persone con handicap. Altri Somaschi hanno dato continuità, nelle diverse situazioni storiche, alla formazione di giova-



ni, tenendo come base il lavoro.

Forse, i più rimarranno sconosciuti, ma a noi fa piacere ricordare di aver conosciuto personalmente fratel Luigi Brenna (1912 - 2001).

Il nostro Centro è frutto del suo amore disinteressato per i giovani, specialmente gli orfani della seconda guerra mondiale. ■

Ricordando Fratel Luigi Brenna (1912 - 2001)



La sua missione continua nell'opera fondata al ss. Crocifisso di Como, trasferita alla nuova sede di Albate già quarant'anni fa. Cinque secoli di dedizione ai giovani, procurando di prepararli ad una professione per guadagnarsi il pane con cui vivere, nonostante le mutevoli situazioni sociali e politiche, sono la storia di tante persone generose che hanno donato la loro vita a Dio, sull'esempio di san Girolamo

Alla fine della seconda guerra mondiale, nel 1945, partecipa alla rinascita della Scuola artigianale del lavoro e viene nominato direttore dell'Istituto Ss. Annunciata di Como (presso il Santuario del Crocifisso) dove si preparano gli orfani ai mestieri di falegname, aggiustatore

meccanico, elettrotecnico, carrozziere e meccanico d'auto.

Nel '74 si trasferisce con la comunità religiosa somasca a Albate e il 4 novembre è presente alla inaugurazione del nuovo Centro di Formazione Professionale dei Padri Somaschi. Nel 1989 riceve il Cavaliato della Repubblica Italiana; le benemerenze "Abbondino d'oro" (1995) e "Ambrogino d'oro" (1998).

Testimonianze

Francesco Scarpa

Quarantacinque anni fa ho cominciato il mio percorso di apprendimento professionale presso il C.F.P. Sant'Annunciata a Como, nella vecchia sede di viale Varese, per poi concluderla nella nuova sede di Albate, in via Acquanera 43. Dopo pochi giorni di frequenza al centro, ho percepito subito la presenza di Fratel Luigi.

Non era certo un uomo logorroico; quando parlava non ti riempiva di parole, le sue erano sempre mirate e chiare. La sua energia, il suo sorriso, il sentire la sua mano sulla spalla ti dava sicurezza e stimoli nel continuare a percorrere la via che portava al futuro.



Carlo Brenna

Come allievo, ho conosciuto Fratel Luigi Brenna nell'ottobre del 1965 quando mi sono iscritto al primo anno del corso di riparatori radio tv, visto che la radio e l'elettronica mi hanno sempre appassionato fin da piccolo. Lo ricordo come un'icona, con la sua tonaca rammendata e la sua umiltà: prima c'erano gli allievi sia diurni che serali come me, poi tutto il resto. È stato capace di insegnarci il meglio del settore presente allora a Como. Ricordo una sera che pioveva ed era successo un guasto alle lampade della nostra aula; arrivato Fratel Luigi senza togliere la tensione si mise a riparare il guasto ed a un certo punto vidi le sue scarpe fumare. Aveva in mano il filo di fase, ci spaventammo ma lui ci rassicurò dicendoci che fino a 380 volt non gli succedeva niente!

Camillo Biraghi

Lo ricordo come ottimo direttore e conoscitore della meccanica e dell'elettricità, oltre alla sua forte capacità di attrarre i ragazzi facendogli imparare un mestiere.

Mi capita spesso di ritrovare ex allievi e ricordare le esperienze con affetto e nostalgia per quello che siamo riusciti ad imparare nel Centro non solo come esperienza lavorativa ma anche come esperienza di vita.

Giuseppe De Pasquale

Quello che mi colpì fu la sua umiltà, il suo sguardo che suscitava tanta serenità e le sue parole che infondevano una sicurezza e una tranquillità tali da farti superare anche gli ostacoli più ardui. Sono state le sue parole che mi hanno spronato ad andare avanti, nei momenti difficili.

Più avanti nel tempo ho potuto apprezzare in Fratel Luigi anche un'intelligenza e una grande versatilità nell'affrontare e trovare soluzioni a problemi complessi e strettamente tecnici.

Le sua persona era sempre presente sui banchi di scuola, ma soprattutto nei laboratori, dove alunni e docenti si ingegnavano a creare e sviluppare nuovi progetti.

Marco Bianchi

Conobbi Fratel Luigi nel

febbraio del 1993, in occasione di un colloquio che si risolse con la mia assunzione nello staff dei formatori del CFP Padri Somaschi. Più che ottantenne, ai tempi era già a riposo e in lui vidi la mite figura di un "nonno" più che quella dell'uomo forte e determinato che fu in gioventù.

Un ricordo particolare mi lega a lui: un pomeriggio lo vidi entrare in officina, mi si avvicinò e con il suo modo gentile, mi chiese di sagomare e forare delle losanghette in lamiera di alluminio sulle quali, con un punzone che custodiva gelosamente, stampigliavamo l'immagine del Cristo Crocifisso.

Al momento non mi posi troppe domande sull'utilità pratica di tali oggetti, ma, dopo qualche giorno, ricomparve in officina con una bellissima e grande corona fatta con grani in legno uniti da filo di rame (quello per riavvolgere i motori elettrici): in quel momento vidi che le losanghette altro non erano che gli elementi che fermavano le 50 Ave Maria.

Elena Introzzi

Quando iniziai a lavorare presso il CFP di Albate, Fratel Luigi era già un ometto di ottantacinque anni, di poche parole ma molto attivo e attento.

Senza disturbare era lui il primo che ogni giorno

dopo l'intervallo faceva il suo giretto in cortile e raccoglieva le carte abbandonate dai ragazzi, era lui che si accorgeva di una maniglia difettosa e provvedeva a sistemarla... Fratel Luigi per me è l'uomo che il Vangelo descrive "Mite e umile di cuore".

Agostino Tesaurò

Un lontano pomeriggio di ottobre del 1963, stavo passando proprio per viale Varese quando Sergio, mio amico, mi disse: "Agostino, questa è la scuola che frequento di sera per ottenere la qualifica di operatore radio tv" e aggiunse "so che cercano un insegnante di laboratorio, perché non entriamo a chiedere, visto che tu sei fresco di diploma e conosci bene anche la pratica?".

Non aveva neanche finito di parlare ed eravamo già nel cortile della scuola. Mai avrei immaginato che quella sosta avrebbe cambiato il corso della mia vita.

Appena entrati incontrammo un religioso che, oltre alla veste, indossava un resistente grembiule, segno che stava lavorando in officina: era Fratel Luigi, direttore della scuola.

Mi mostrai subito disponibile, nel caso fosse stato possibile, ad insegnare laboratorio radio tv.

Notai subito una grande serenità nel suo sguardo,

mani grandi e forti, segno di attività manuali intense e laboriosità continua.

Prestava grande attenzione a quanto dicevo: non fu un colloquio di lavoro, ma una conversazione improntata sulla reciproca conoscenza.

Tutto quanto mi chiese, mentre mi faceva visitare la scuola, riguardò solo marginalmente le mie capacità professionali, era profondamente interessato a sapere chi era quel giovane venuto dal sud e perché fosse arrivato fin lì.

Voleva sapere della mia famiglia e della mia vita. Gli raccontai che ero orfano di guerra, non avevo mai conosciuto mio padre, deportato in Germania durante la secon-

da guerra mondiale, e che al paese avevo lasciato, assieme alla mamma, tre fratelli.

Alla fine ci salutammo come se quell'incontro non fosse stato dettato da motivi di lavoro, ma per il puro piacere di conoscersi.

Dopo una settimana ricevetti una sua telefonata con la quale mi diceva che volentieri avrebbe accettato la mia collaborazione. Così ebbe inizio il mio compito come insegnante presso il Centro durata fino al 2001.

Qualche volta chiesi a Fratel Luigi perché quel giorno avesse scelto me, ma non mi diede mai una motivazione.

Con il tempo ho capito che io appartenevo a quei ragazzi ai quali lui ha dedicato tutta la sua vita.

Maria Carmela Spagnuolo

Il Centro è stato per me una seconda casa. Cercando fra i ricordi, mi sono rivista diciottenne, neodiplomata, con tanti dubbi e incertezze dovute non solo alla mia esperienza, ma anche al fatto di essere inserita in un contesto "tutto maschile" dove io, unica figura femminile, dovevo confrontarmi con allievi (corsi per il recupero di scuola media per adulti) e colleghi uomini, tutti più grandi di me. Se quell'impatto è stato positivo e ho un ricordo felice di quei momenti, lo devo proprio a Fratel Luigi e a quel clima di fiducia, di serenità e di collaborazione che aveva saputo creare, non solo nel contesto operativo, ma soprattutto nei rapporti interpersonali. ■



Aggiornamento dell'attività formativa

Ai corsi del passato, in particolare la scuola per montatori e riparatori radio, meccanica, elettronica ed edilizia, oggi il Centro Formazione Professionale offre un ampio e aggiornato ventaglio di attività formative che rispondono alle nuove esigenze delle tecnologie digitali.

Settore autoriparazioni

Il corso è particolarmente adeguato per chi condivide la passione per la meccanica, offrendo un percorso strutturato:

- un primo anno alternato tra carrozzeria e macchine utensili;
- il secondo anno con l'approccio diretto con i veicoli e le parti che li compongono;
- infine il terzo anno è basato sul cuore della macchina, il motore, e tutto ciò che riguarda la revisione e i cambi.

Il percorso triennale permette agli alunni di entrare nel mondo del lavoro con un'ottima preparazione, non solo a livello pratico, ma anche culturale.

Settore elettrico

Nel primo anno formativo si iniziano a conoscere componenti e metodi di montaggio di ciò





che caratterizza gli impianti civili e tutto ciò che riguarda la sicurezza e le norme da applicare sul lavoro.

Nel secondo anno si affronta buona parte di quello che riguarda gli impianti industriali ovvero l'utilizzo di motori



elettrici per l'automazione, rendendo automatico un processo di produzione industriale. Nel terzo anno si completa l'aspetto di automazione industriale, l'utilizzo del computer in grado di sostituire la logica cablata e infine l'utilizzo dell'aria compressa. Gli stage aiutano a conoscere il mondo del lavoro e a mettere in pratica quanto appreso in ambito formativo.

Settore macchine utensili

Utilizzo di macchine come quelle a Controllo Numerico (CNC) e conoscenza di un ampio settore che offre notevoli sbocchi in campo lavorativo.

Settore termoidraulica

I quattro anni che compongono il corso offrono molte ore di attività in laboratorio di pratica: realizzazione di manufatti meccanici, utilizzo di attrezzature al banco di lavoro e di macchine utensili, impianti idrotermosanitari, che si affiancano allo studio delle materie teoriche (area tecnica, tecnologia e disegno, settore umanistico). Nel quarto anno di specializzazione sono previste esercitazioni riguardanti la preventivazione e il progetto dimensionale di impianti idrotermosanitari e impianti a energia rinnovabile. ■

Formazione professionale oggi e carisma somasco

Andrea Pellegrini

In questi anni studiosi, sociologi, istituti nazionali ed europei si sono impegnati a formalizzare i contenuti e le metodologie di insegnamento (spesso riconducibili a buone pratiche da sempre utilizzate nei nostri Centri) della Formazione Professionale fissando Standard Formativi,

Obiettivi Specifici di Apprendimento, Quadri di riferimento per le qualifiche e altro.

Pertanto, oggi siamo certi che, nell'attuale sistema di Istruzione e Formazione Professionale, alla base di tutto ci siano le Competenze.

Possedere una competenza significa essere in grado di risolvere/portare a termine un compito (di lavoro o di studio) e, per fare questo, occorre mettere a frutto gli apprendimenti: le conoscenze (ciò che abbiamo studiato) e le abilità (capacità manuali, uso del pensiero logico ecc.).

Ma non solo.

Per portare a conclusione il nostro compito, dobbiamo attivare relazioni con le persone con cui collaboriamo.

Inoltre, il raggiungimento dell'obiettivo finale dipenderà anche dalle componenti motivazionali, etiche e sociali che utilizzeremo. In breve, dal nostro comportamento. Quindi possiamo affermare che le parti costitutive di una competenza sono tre: Conoscenze, Abilità e Comportamenti.

Qualcuno ama definirli rispettivamente Sapere, Saper Fare e Saper Essere, altri Competenze di Base, Competenze Tecnico-Professionali e Competenze Trasversali, ma il significato è sempre lo stesso.

Tali competenze andrebbero poi testate in situazioni reali o quantomeno simulate.

Per questo motivo, una tra le esperienze più significative che i Centri di Formazione consentono di vivere ai ragazzi è quella del tirocinio in azienda (che tutti preferiamo chiamare Stage).

Durante il loro percorso triennale i nostri alunni sperimentano questa straordinaria opportunità per cinque settimane al secondo anno e per ben due mesi al terzo.

Ho sempre ritenuto l'impegno dei Padri Somaschi nel CFP una tra le opere più vicine a quella del fondatore san Girolamo Emiliani.

Leggendo la vita del Santo trovo conferma di come la sua pedagogia fosse sorprendentemente precorritrice dei nostri tempi.

Riporto alcuni passi.

- Riguardo ai Comportamenti:

Veniva in primo piano l'educazione religiosa, i cui mezzi principali erano la conoscenza del Vangelo, la pratica dei sacramenti, la formazione alla preghiera, una tenerissima devozione alla Vergine Maria, l'istruzione catechistica, in modo da crescere in una fede robusta, una serena confidenza in Dio, una carità vissuta.

I valori morali erano soprattutto lealtà, bontà, spirito di sacrificio, senso di responsabilità, laboriosità, tensione continua al miglioramento. A questi valori si cercava di indirizzare i ragazzi mediante il richiamo continuo, la vigilanza, il controllo personale e comunitario l'allenamento della volontà.

- Riguardo alle Conoscenze:

All'educazione della volontà si accompagnava quella della mente.

I ragazzi non dovevano rimanere analfabeti, come purtroppo era la condizione quasi generale delle classi popolari d'allora, ma erano aiutati ad apprendere almeno a leggere e scrivere e a far di conto per avere autonomia nella vita. Quando le capacità lo consigliavano, erano avviati anche ad un grado superiore di studi.

- Riguardo alle Abilità:

Il domani che Girolamo e i suoi compagni prevedevano per i loro ragazzi era l'inserimento nel mondo dell'attività artigianale.

Era perciò necessario un avviamento alla professione.

Anche da qui l'importanza che nelle opere si attribuiva al lavoro.

- San Girolamo sperimentò anche lo stage:

A Como ripeté quanto aveva già operato in Milano.

Scrisse un cronista: "Piantò una scuola molto religiosa nel luogo di San Leonardo, ove rimasero fino al 1537 quando si trasferirono a San Gottardo..."

Era quella scuola così fatta: il detto signor Girolamo raccoglieva fanciulli abbandonati e poverelli infermi e li portava in quella casa".

E dopo che questi fanciulli avevano riacquisito la salute del corpo ed erano stati educati nei buoni costumi, venivano affidati per imparare un mestiere a chi aveva bisogno di garzoni.

Insegnando con l'Ipad

Mario Taccone

È il mio primo anno da insegnante. Viste dall'università le cose sono sempre più semplici, ma una volta entrato qui, in una scuola reale, ho dovuto misurarmi con le difficoltà e le sfide di un mondo nuovo, ed estremamente complesso.

Uno dei problemi, interessantissimo, è il fatto che il nostro istituto, ormai da un paio d'anni, ha deciso di dare in dotazione ad ogni nuovo iscritto un tablet computer, che sostituisca progressivamente il consueto materiale in formato cartaceo.

Caso singolo di una tendenza generale tra le più discusse degli ultimi anni, la lenta ma decisa applicazione delle nuove tecnologie informatiche all'insegnamento scolastico.

Tema articolatissimo, che spesso viene frettolosamente liquidato con superficiali entusiasmi per un progresso facile e ininterrotto.

Sicuramente ho riscontrato numerosi aspetti positivi: l'introduzione di nuovi strumenti, a partire dalla Lavagna Interattiva Multimediale (LIM) ha moltiplicato a dismisura, grazie alle loro enormi potenzialità di utilizzo, la

possibilità di soluzioni inedite.

Ora posso integrare il buon vecchio libro di testo all'interno di una molteplicità esperienziale più ampia, che comprenda file audio, file video, e-books, immagini e quant'altro.

D'altronde sono anch'io, come i nostri ragazzi, un 'nativo digitale', appartenendo cioè ad una generazione che ha la massima confidenza, sin dalla tenerissima età, con gli strumenti informatici, e riesce quindi, facilmente, a intuire le modalità di utilizzo e a sfruttare ogni recondita applicabilità.

Questa sorta di complicità tra me e loro, mediata dal tablet, ha portato a risultati davvero sorprendenti: un'immediata accessibilità alle informazioni, una diversa fruizione del materiale didattico, una concezione tutta rinnovata del contatto tra docente e alunno. Tanti, però, i rischi insiti nell'operazione, di cui mi sono subito dovuto rendere conto.

Due i fondamentali.

Il primo riguarda i ragazzi: nel mare magnum di Internet, campo sterminato di informazioni di cui è spesso difficilissimo (se non impossibile) identificare le fonti e verificare l'attendibilità, vedo che i miei alunni rischiano di smarrirsi.

Hanno bisogno di un principio di selezione delle notizie, che l'estrema facilità di accesso alle notizie stesse rischia di porre in secondo piano.

Possono sapere tutto in un decimo di secondo, ma hanno bisogno di un criterio di discernimento per valutare, in quella rigogliosa selva di parole, cosa trattenere e cosa respingere.

Il secondo rischio riguarda invece noi docenti: l'eventualità che l'adozione delle nuove tecnologie si riduca a un mero cambiamento materiale, lasciando immutate le metodologie e le dinamiche di insegnamento.



Non si può passare dalla carta al display senza un radicale ripensamento delle modalità di lezione, perché radicalmente diverse sono le modalità di fruizione dei due media.

La vera novità non è che io legga “I promessi sposi” su uno schermo piuttosto che su una pagina ingiallita.

La vera novità è che quello schermo trasformi dal di dentro il mio modo di leggere “I promessi sposi”, sfruttando la multimedialità e l’interconnessione che il mezzo permette.

Ritengo chiaro l’obiettivo finale: mettere in rete le esperienze dei diversi istituti e, dall’accurata analisi delle potenzialità e dei limiti, trarre un’indicazione di metodo.

Solo così, se la sostituzione dell’inchiostro con i pixel diventa anche uno scarto di mentalità, il processo in atto si potrà dire davvero concluso.

Siamo appena all’inizio.

Ma è questa la sfida, difficilissima e intrigante, che dovremo affrontare negli anni a venire.

Classe senza pareti

Innovazione, semplificazione e digitalizzazione per una “didattica multicanale”.

In tre parole questo l’obiettivo del corso “Lombardia digitale”, organizzato dall’ufficio scolastico regionale Lombardia.

Al fine di svecchiare metodi didattici anacronistici, poco in sintonia con gli studenti, il corso propone ai docenti metodi di insegnamento fondati sull’utilizzo delle tecnologie digitali e delle molteplici fonti disponibili in rete: file video, file audio e applicazioni.

Il nostro CFP, al passo con le migliori scuole della Lombardia, si sta muovendo verso una modifica profonda degli ambienti di apprendimento: la classe senza pareti.

Ciascuna scuola pensa e realizza un percorso di-

dattico e lo condivide in rete, attraverso cloud comuni divenendo, così, modello per tutte le altre. Il sito, realizzato nell’ambito del progetto “Lombardia Digitale”, accoglie materiale, idee e progetti messi a punto da ciascuna scuola e li rende accessibili a tutti gli istituti scolastici della regione.

Scuole primarie, secondarie di primo e di secondo grado diventano così parte di un corpo unico. Docenti e studenti, utilizzando la strumentazione tecnologica in modo partecipato e consapevole, contribuiscono alla realizzazione di un patrimonio culturale comune.

Nello specifico, le scuole lombarde hanno sviluppato un’unità di apprendimento multidisciplinare, in armonia con le tematiche dell’Expo 2015. “Il nostro obiettivo è sta-

to quello di coniugare didattica digitale ed Expo.

I modelli e le costruzioni realizzate dai nostri ragazzi saranno oggetto di presentazione in Expo: nel momento in cui il nostro Paese presenta il proprio fare e le proprie peculiarità, la nostra scuola avrà il suo spazio, sarà al centro dell’attenzione mondiale”, spiega Francesco de Santis, direttore dell’Ufficio Scolastico Regionale.

Tra cinque temi proposti, il nostro gruppo ha sviluppato: “*Il futuro del cibo*”. Noi, nello specifico, abbiamo dato il nostro contributo fornendo contenuti che trattano la storia delle macchine agricole e le norme europee che regolano l’inquinamento delle stesse.

Il prodotto finale di questo lavoro è un e-book che è stato presentato lo scorso maggio.

Chiara Pignotti

Oggi san Girolamo userebbe l'Ipad

p. Lucio Zavattin

Nel 2013 al nostro CFP si è iniziato a lavorare con l'Ipad. Questa novità ha messo in serio esame la nostra ormai consumata esperienza didattica.

Questo strumento così impegnativo per noi che non siamo nati digitali, ma naturali (io sono nato a casa mia e non in ospedale!) forse procura un certo disagio, ma la forza nel ripetere le stesse azioni ce lo fa superare e quindi riusciamo a sopravvivere al colonialismo digitale.

“Strumento di intrattenimento a trecento sessanta gradi, dunque.

Il punto di svolta, la scelta di campo segnata dall'Ipad e imitatori è interessante allora per come prefigura il palinsesto della nostra vita mentale. Si tratta di una battaglia interessante per gli anni a venire, il cui trofeo, ambitissimo, è la nostra risorsa intellettuale primaria, l'attenzione”, scrive Roberto Casati nel suo libro *“Contro il colonialismo digitale - Istruzione per continuare a leggere”*.

Quindi l'attenzione per coloro che leggono è fondamentale, non solo per capire quello che si sta leggendo, ma anche per concentrarsi, memoriz-

zare e imparare qualcosa. *“Se leggere significa isolarsi per approfondire, è chiaro che i nuovi gadget elettronici non aiutano, stracarichi come sono di applicazioni fantasticamente distraenti. Se leggere significa saltare da un testo all'altro o preparare un copia-e-incolla per i mash up (inclusione dinamica di informazioni o contenuti provenienti da più fonti), allora il libro di carta non ha speranze”*.

Ma la questione non è semplicemente la sostituzione di uno strumento con un altro, il cuore del problema è se sapremo progettare l'apprendimento: *“Non ci si deve focalizzare soltanto sull'uso diretto della tecnologia digitale in classe, ma sui vantaggi indiretti che si possono ottenere con un po' di creatività nell'usare la tecnologia, se ha senso usarla, e si intravedono enormi spazi per ripensare l'insegnamento”*. *“La scuola ha un enorme vantaggio di cui sembra non rendersi conto, e che in molti stanno cercando scientemente di smantellare. È già un ambiente protetto in cui si dovrebbe imparare ad elaborare l'informazione e non li-*

mitarsi a cercarla o a subirla. È già un ambiente protetto, in cui non puoi fare zapping e i tuoi tempi e i tuoi obiettivi sono misurati.

Ancora una volta: questo vantaggio istituzionale è al tempo stesso una responsabilità”.

Come si può paragonare la nostra situazione con quella dei tempi di san Girolamo?

Cinquecento anni fa, ai tempi del nostro Santo era in atto un cambiamento epocale: la nascita e l'uso dei libri.

A Venezia, nei primi decenni del Cinquecento, oltre al libro nasce il business dell'editoria:

“È qui che si comincia a chiamare editore chi investe nella stampa e si può trattare di cartolai, mercanti, tipografi, letterati, talvolta gli stessi autori o curatori dell'opera.

Si formano le prime grandi società editrici e commerciali, in alcuni casi multinazionali”. (Alessandro Marzo Magno).

Sembra esagerato parlare di multinazionali, ma *“A Venezia, nella prima parte del Cinquecento, si stampava la metà di tutti i libri pubblicati in Europa.*

E il primato non era solo quantitativo, ma an-

che qualitativo per la ricchezza e la bellezza dei volumi che i suoi stampatori producevano. Senza l'editoria veneziana di quel secolo non esisterebbe il libro come noi lo conosciamo e nemmeno la lingua italiana come la parliamo oggi.

L'italiano è basato sull'opera dei toscani Dante e Petrarca, ma sono le edizioni veneziane curate dall'umanista Pietro Bembo e stampate dal re degli editori, Aldo Manuzio a imporne il successo che dura ancora ai nostri giorni".

Allora in Europa erano solo tre le megalopoli che superavano i cento-

cinquantamila abitanti: Venezia, Parigi e Napoli. Inoltre Venezia era una melting pot di razze, lingue, religioni e popoli diversi che arrivavano dai vari possedimenti veneziani sparsi per tutto il Mediterraneo.

In questa città san Girolamo iniziò la sua opera educativa.

In una lettera al prete Agostino Barili residente in Bergamo raccomanda: "Il lettore procuri che, d'ora in poi, si facciano esercizi di lettura più frequentemente di quanto si è fatto finora".

(Venezia, 5 luglio 1535). In un'altra ancora, a Ludovico Viscardi in Ber-

gamo, dice: "Riguardo alla lettura non vi fidate dei ragazzi: vigilate, interrogate, esaminate ed ascoltate spesso se leggono e recitano la lezione". (Brescia, 14 giugno 1536).

In conclusione, san Girolamo, patrizio veneziano, accettava il libro, nuovo strumento rivoluzionario, e lo usava nella sua attività educativa, la quale si basava sull'impegno per "il lavoro, la devozione e la carità: queste tre cose sono il fondamento dell'opera" (Venezia, 5 luglio 1535).

Non sembra fuori luogo pensare che oggi san Girolamo userebbe l'Ipod! ■



I colori del disegno

Una mostra romana ai Musei Capitolini
(3 ottobre 2014 – 18 gennaio 2015)



p. Giuseppe Oddone

Roma ha sempre il suo fascino: se la lettura prolunga e dilata la vita, perché ti mette in contatto con i poeti e gli scrittori di tutte le epoche, tanto più il visitare Roma: quasi tre millenni di storia solidificati nel tempo nei suoi colli e sul Campidoglio, nei fori imperiali, nel Colosseo, nei resti romani, nelle chiese medievali, rinascimentali e barocche, nelle piazze, nelle innumerevoli opere d'arte.

Sempre perenne ed attuale è il pulsare di vita che riempie le vie del centro, che affolla i negozi, mentre gli artisti e gli ambulanti di strada, il pittoresco di tutto il mondo, cercano di attrarre

l'attenzione di turisti e passanti. Ma Roma è oggi soprattutto la Roma di Papa Francesco, con le folle di pellegrini nella piazza e nella Chiesa di San Pietro, in cui la fede si fa popolo, entusiasmo, vita: un evento indimenticabile nella luminosa domenica del 19 ottobre è stata la beatificazione di papa Paolo VI, che ha concluso il Concilio Vaticano II e ne ha avviato le riforme.

Una mostra importante

Roma, inoltre, offre continuamente ai suoi visitatori delle proposte culturali. Una di esse è la mostra ai Musei Capitolini dal titolo "Giambattista, Giandomenico e Lorenzo Tiepolo - I colori del disegno" fino al 18 gennaio 2015.

Le opere di questi pittori veneziani non si trovano nei musei romani e l'iniziativa in atto ha cercato di colmare tale lacuna, presentando i loro disegni ed alcune tele.

Nella casa dei Padri Somaschi della Salute a Venezia c'era la raccolta pressoché completa dei disegni di Giambattista Tiepolo, venduta poco prima delle soppressioni per difficoltà economiche, dispersa oggi presso privati e presso musei: è pertanto possibile rivisitare qualcosa che un tempo era appartenuto in gran parte alla Congregazione somasca.

Una famiglia di pittori legata ai Padri Somaschi

Tutta la famiglia Tiepolo scelse San Girolamo Miani come protettore e ne celebrò, nella villa di Zianigo, la santità e la gloria, con splendide pitture di Gian Domenico, che si trovano ora a Venezia nel museo di Ca' Rezzonico. La mostra presenta una serie di disegni e di acqueforti in prevalenza di Giambattista, ma anche dei figli Giandomenico e Lorenzo, in chiara emulazione con l'abilità del padre.

Gli schizzi, a inchiostro o a grafite, spesso ravvivati da macchie di colore, lasciano l'impressione di una creatività immediata ed irruente.

Essi colgono di solito la prima essenziale intuizione di un'opera d'arte, fissano lo scorcio e la prospettiva, la distribuzione scenografica delle figure, la sorgiva progettualità. Accanto a disegni di carattere religioso, mitologico e campestre, vi è una serie di giocose caricature.



Sono presenti alcune piccole opere pittoriche di Giambattista ed una grande tela di Giandomenico, raffigurante Abramo davanti ai tre angeli, di un caldo colorismo e di una luminosità intensa e squillante. Giambattista Tiepolo (Venezia 1696 – Madrid 1770) ancora giovanissimo, a 19 anni nel 1715 lavorò nella Chiesa dei Somaschi di Santa Maria dell'Ospedaletto a Venezia, iniziando così la sua carriera pittorica. Dipinse sei tele nei soprarchi delle finestre della chiesa, adattando con abilità cinque coppie di apostoli negli angusti spazi dall'insolito formato. I violenti chiaroscuri ed i toni cupi risentono ancora di un gusto tardo barocco, ma nel sesto sovrarco che rappresenta il Sacrificio di Isacco si vede già l'evoluzione della sua arte con una calda luce che investe il corpo nudo della giovane vittima. Nel 1719 Giambattista sposò Maria Cecilia Guardi, sorella dei pittori Francesco e Giannantonio, dalla quale ebbe 10 figli. Per i governanti dell'Ospedaletto, dopo la beatifica-



zione del Miani (1747), eseguì una tela, ritenuta la più bella di tutta l'iconografia del Santo.

Girolamo abbraccia con affettuoso gesto paterno un bambino che tiene un libro in mano, fissa intensamente il cielo con atteggiamento contemplativo ed una luce divina gli illumina il volto; un secondo orfanello in secondo piano sostiene una croce.

È una mirabile sintesi della sua spiritualità educativa ed operosa. Due suoi figli lavorarono costantemente nella bottega del padre, collaborando a quasi tutte le sue imprese pittoriche: Giandomenico (Venezia 1727 – Venezia 1804), indubbiamente il più dotato, la cui fortuna critica va oggi sempre più crescendo, e Lorenzo (Venezia 1736 – Madrid 1776).

Un somasco in famiglia

Un terzo figlio di Giambattista, Giuseppe, ex alunno delle scuole della Congregazione, diventò religioso somasco. Il 25 novembre 1745 iniziò il noviziato alla Salute e qui professò il 30 novembre 1746. Ordinato sacerdote, come





insegnante e responsabile della formazione, esercitò il suo ministero alla Salute, nel collegio di Sant'Agostino a Treviso e per oltre sei anni nel seminario patriarcale di Murano.

Nel 1762 Giambattista Tiepolo con i figli Giandomenico e Lorenzo si recò a Madrid. Il Padre Giuseppe-

lano di P. Giuseppe Maria in termini molto positivi come di un religioso fedele e scrupoloso nell'adem-

dipinto sono rappresentati Lorenzo intento a ritrarre la madre Cecilia Guardi seduta in poltrona; alle sue spalle Padre Giuseppe, di fianco tre sorelle minori: è ovvio che anche di queste il P. Giuseppe tornato in famiglia dovette prendersi cura. Officiando la cappella della villa di Zianigo, Padre Giuseppe poteva ammirare i dipinti di suo fratello Giandomenico: un tondo come pala d'altare che rappresentava la Sacra Famiglia ed il beato Girolamo Miani (nel volto di Girolamo si intravedono le sembianze del papà Giambattista) e sulle pareti laterali due affreschi in monocromo: il beato Girolamo che recita il rosario con gli orfanelli, e Girolamo che fascaturaire l'acqua dalla roccia. Diversamente dal padre pittore che ama-

va lo stile sublime, Giandomenico dimostra qui i suoi interessi, il suo gusto realistico e quotidiano nel ritrarre i ragazzi che pregano e si dissetano.

Un mondo nuovo

Nella villa familiare di Zianigo, come altri pittori quali il Vasari nella sua casa di Arezzo e Goya nella Quinta del Sordo a Madrid, Giandomenico ormai non più condizionato dalla incumbente figura paterna (si sposò solo nel 1774 dopo la morte del padre) creò, nel ricordo e nella devozione a Girolamo Miani, il santo di casa, le sue opere più belle, proiettando negli affreschi i suoi sogni ed i suoi incubi, il suo amore per il mondo infantile, le sue inquietudini per un mondo nuovo che stava nascendo. Un assoluto capolavoro, purtroppo non più in loco, oggi in parte salvato e ricostruito, mediante gli strappi, nel museo di Ca' Rezzonico di Venezia.



pe Maria rimase l'unico riferimento della famiglia e con i dovuti permessi si assentò dalla comunità per curare gli interessi di casa; trascorse molto tempo nella villa di Zianigo (ne era lui il custode) acquistata dal padre nel 1757 e già affrescata in parte da Giandomenico nel 1759; nel 1771 Giuseppe con breve papale ottenne di diventare sacerdote secolare; esauriti i suoi impegni familiari, ritornò in Congregazione. Dal 1807 al 1810, ormai pressoché ottantenne, fu rettore del Collegio di Sant'Agostino di Treviso. Qui lo colse la seconda soppressione napoleonica degli ordini religiosi e di lui si perdono le tracce. Tutti i libri degli Atti par-

pimento dei suoi doveri, simpatico (Tiepoletto per i confratelli) e altamente meritevole per le sue iniziative. Di Padre Giuseppe Maria in abito somasco ci rimane un bel ritratto attribuito a Giandomenico o a suo fratello Lorenzo: nel



La rinascita della Congregazione

Dopo le soppressioni napoleoniche (Somasca 1823)

Il carisma di San Girolamo Emiliani è un dono per tutta la Chiesa, ha la vitalità e la forza dello Spirito e non può essere soffocato: sempre rinasce, si rinnova, si adegua al passare del tempo ed alle nuove situazioni della realtà civile ed ecclesiale.

Il decreto

Il 25 aprile 1810, per volontà dell'Imperatore Napoleone, venne promulgato il decreto della soppressione di tutte le case delle Congregazioni religiose poste sotto il controllo diretto od indiretto dei Francesi ed i beni materiali vennero incamerati dal governo. Fu un colpo terribile per la nostra Congregazione, che era già stata mutilata di varie opere nella soppressione del 1798, e che non aveva case al di fuori dell'Italia, ad eccezione del Collegio svizzero di Lugano. Tutti i religiosi furono costretti a secolarizzarsi, a tornare alle loro famiglie o a cercarsi un lavoro presso qualche parrocchia o qualche cappellania.

Dopo la caduta

Quella di Napoleone, nel 1815 il governo imperiale austriaco permise nel Lombardo-veneto il ripristino delle congregazioni religiose, ma a precise condizioni, con estenuanti ed interminabili passaggi burocratici: era necessario il permesso dell'Imperatore, del Vescovo, dell'approvazione dei superiori della Congregazione nel caso fosse già restaurata all'estero, i beni dei singoli aspiranti dovevano essere donati alla casa religiosa con un atto pubblico, tutti erano tenuti ad indossare lo stesso abito, ad osservare la stessa regola, ad abitare la stessa casa. Il cuore della Congregazione era ed è Somasca e, finché essa non fosse rinata qui, tutta la ripresa organizzativa e spirituale appariva limitata e

privata del suo centro propulsore.

Ma proprio in questo disastroso periodo politico si viveva a Somasca un momento di eccezionale fervore e di devozione al nostro Santo, che aveva il suo punto di riferimento in alcune straordinarie figure.

p. Giuseppe Oddone



Straordinarie figure

Primo tra tutti è da ricordare il p. Carlo Maranese, zelante parroco di Somasca nel 1799 e poi dal 1804 al 1826. Egli si ingegnò in ogni modo per recuperare i beni dispersi della comunità e fu instancabile e paziente stimolo per tutte le operazioni burocratiche che erano richieste per la rinascita. Morì a 81 anni il 30 dicembre 1826, dopo aver precisato, in un atto notarile, tutte le proprietà della casa di Somasca. *"Esemplare luminoso di carità, penitenza e zelo"*, sta scritto sotto un suo ritratto.

Poi il Beato Serafino Morazzone, sacerdote secolare parroco di Chiuso, devotissimo



di San Girolamo, perché miracolosamente guarito da una grave infermità. Conosciuto anche da Alessandro Manzoni, che in “Fermo e Lucia” tracciò alla sua morte, avvenuta nel 1822, una testimonianza straordinaria della sua personalità, rammaricandosi di non essere in grado di divulgare e di elevare agli altari la santità di un tale sacerdote. Fu ufficialmente beatificato dalla Chiesa nel 2011:

Illustri somaschi

Un terzo personaggio a cui deve molto la rinascita di Somasca fu il p. Pietro Rottigni, molto stimato nella Valle di San Martino e nel Bergamasco, *“Teremita ed il penitente di Somasca, degnissimo figlio del Miani, che nel sacro recinto della Valletta sacrificò i suoi anni senili e la sua vita nell’orazione, nel ministero della penitenza, nell’esercizio continuo della carità, a consolazione delle numerose turbe che da lui partivano consolato, benedicendo il Signore ed il nome di così zelante ministro e dispensatore dei misteri di Dio”*.

Così dirà di lui, ormai morto da quasi due anni, il Vescovo di Bergamo mons. Pietro Mola, nel giorno del ripristino della Congregazione. Di p. Rottigni ci dà un breve ritratto il poeta Ugo Foscolo, in una lettera scritta all’amica Quirina Magiotti nel maggio del 1816: *“Pietro cominciò frate, poi fu rinomatissimo predicatore in Italia, poi santo e faceva dei miracoli a Cremona; poi repubblicano sfratato e spretrato e fuggiasco in Francia a’ tempi di Su-*

varow, dove sostenne col suo denaro la vita di molti altri poveri fuoriusciti; poi fu segretario monarchico, vestito a ricami e in spada, a tempi di Bonaparte; finalmente prima che Bonaparte abdicasse ebbe non so che ispirazioni, si riconvertì e rifugiatosi presso Bergamo tornò a dire messa, e vive da eremita; ha molto ingegno, molto uso di mondo e sessantacinque o settant’anni addosso”.

Per comprendere il ritratto del Foscolo occorre ricostruire brevemente la biografia di Pietro Rottigni nato a Gandino (Bergamo) nel 1746, religioso somasco dal 1763, coltissimo, intraprendente, grande predicatore nelle principali città di Italia.

Nel 1796/7, ormai cinquantenne, si lasciò conquistare dalle idee giacobine e rivoluzionarie. Abbandonò la Congregazione ed il sacerdozio, trovò lavoro nel ministero degli interni della Repubblica Cisalpina, fuggì nel 1799 a Lione, nel 1800 riprese il suo lavoro a Milano come responsabile dell’ufficio della censura governativa.

Con questo compito è conosciuto dal Foscolo, che il 12 giugno 1813 gli indirizza una composizione giocosa in terzine, e dice scherzosamente ti strapperò i grigi capelli pelo a pelo. È evidente che il poeta, ex alunno esterno dei Somaschi al Seminario patriarcale di Murano, si rifà ad un noto episodio della vita di San Girolamo... Tutto il tono del Capitolo è comunque scherzoso, addirittura affettuoso e deno-



ta una comune amicizia. Ma ad ottobre del 1813 il Rottigni, prima inquieto e poi toccato definitivamente dalla grazia di Dio, chiese di poter rientrare nella vita religiosa, di fare penitenza come eremita a Somasca. Si confessò dal Beato Serafino Morazzone, che accelerò il suo reinserimento nel sacerdozio: tornò a celebrare nel Natale del 1813. Impegnò le sue risorse economiche per abbellire i luoghi santificati da san Girolamo con la costruzione di un arco trionfale sulla via della Valletta e della chiesa della Resurrezione, opera di Giuseppe Bovara, con annesso cimitero. Ludovico di Brema, suo amico ed ex superiore al Ministero degli Interni nel Regno Italico, gli donò il quadro della Resurrezione, opera di Giuseppe Mazzola. Morì a Somasca il 26 dicembre 1821, sepolto, primo fra tutti, nel cimitero da lui costruito.

Il ripristino

Nel frattempo, sia pure lentamente procedevano le pratiche per il ripristino della Congregazione. L'approvazione era stata concessa dall'Imperatore l'11 maggio 1820 sotto condizione che fossero osservate tutte le norme stabilite dalla Monarchia austriaca. Finalmente le difficoltà furono sciolte ed il 17 agosto 1823 nella Chiesa di Somasca, davanti al rappresentante del Governo ed a Mons. Pietro Mola, vescovo di Bergamo, che tenne un ammirato discorso introduttivo ricordando p. Rottigni a numerose personalità religiose e civili con numerosissima folla di popolo, dopo il canto del Veni Creator, fu data lettura della sovrana risoluzione del ripristino formale della Congregazione.

La celebrazione si concluse con il Te Deum. Nel pomeriggio, quasi per ulteriore conferma pubblica della rinascita della Congregazione, arrivarono in visita a Somasca, senza preavviso, Sua Altezza il Vicerè Principe Raineri, fratello dell'Imperatore, la sua sposa Elisabetta di Carignano ed un piccolo seguito di dame ed ufficiali.

Furono accolti calorosamente dal Vescovo e dai Padri, accompagnati nella chiesa, nel convento ed alla Valletta.



Donne e uomini della ripresa

Le sorelle Giuditta (Bergamo 1803 – Somasca 1840) e Caterina Cittadini (Bergamo 1801 – Somasca 1857) furono pienamente immerse nella spiritualità del nostro Santo e da loro nacque la Congregazione delle Suore Orsoline di San Girolamo in Somasca; Santa Benedetta Cambiagio Frassinello (Langasco 1791-Ronco Scrivia 1858) guarita e invitata dalla visione di San Girolamo a dedicarsi alle ragazze abbandonate; Santa Maddalena di Canossa (Verona 1774 - Verona 1835), fondatrice delle Canossiane o Figlie della carità. E poi il Beato Luigi Biraghi (Vignate 1801- Milano 1879), che fonda con Marina Videmari le Marcelline; Santa Teresa Eustachio Verzeri (Bergamo 1801 – Brescia 1852) aggregata somasca e fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù; Santa Bartolomea Capitanio (Lovere 1807 – Lovere 1833) e Santa Vincenza Gerosa (Lovere - 1784 – Lovere 1847), fondatrici delle Suore di Maria Bambina.

È bello constatare come la santità di Girolamo ed il suo carisma educativo continuino a zampillare in tanti rivoli.

Accanto a molti altri religiosi, uomini come P. Pietro Rottigni, P. Carlo Mantegazza, P. Girolamo Zandrini, fr. Paolo Marchiondi hanno segnato la ripresa e stimolato nuove energie creative. Riposano nel cimitero della Valletta, proprio sotto la roccia ove Girolamo aveva operato il miracolo della fonte ed era vissuto da penitente, innamorato della croce di Gesù ■

Compagne di viaggio

La comunità delle suore è presente nel Collegio Emiliani (Genova-Nervi) da 45 anni. Una presenza silenziosa e operosa che, nella condivisione del carisma di san Girolamo Emiliani, è stata mani e cuore per i tanti bambini e ragazzi che nel corso degli anni sono stati accolti in questa struttura.

E anche quando la Chiesa, nel 1975, ha riconosciuto e approvato la loro apertura e connotazione missionaria, la loro presenza e servizio si è perpetuata nel tempo.

Sino a vari anni dopo il Concilio la presenza delle suore, soprattutto quelle inserite in grandi opere maschili, era concepita come servizio concreto nei punti cardine della casa, come la cucina e il guardaroba, sostenute dalla convinzione che, nell'ordinarietà e quotidianità del loro impegno, potessero essere sostegno ai religiosi che, grazie al loro ministero sacerdotale, potevano raggiungere e fare del bene a tanti.

La storia cammina con noi e noi camminiamo nella storia.

La vita religiosa femminile negli ultimi 20 anni si è interrogata, riconosciuta, proposta nel suo specifico femminile, nell'incarnazione del proprio carisma, nelle sue potenzialità, a volte inespresse.

È quanto hanno vissuto anche le Missionarie Somasche quando, circa 10 anni fa, hanno riletto il loro apporto all'interno del Collegio Emiliani, trovando nuove strade di collaborazione.

Oggi, radicate nel comune carisma di san Girolamo, sono presenti e operano nell'ambito scolastico e pastorale, testimoniando la gioia di una collaborazione fraterna e condivisa.

L'essere e il sentirci famiglia somasca s'irradia nella quotidianità della vita più che nelle parole e ci fa cogliere e rispondere ai bisogni di chi ci sta intorno.

L'insegnamento ai ragazzi delle medie e il seguirli al pomeriggio nei compiti



Suore Missionarie Figlie di s. Girolamo

diventa occasione per incrociare tante piccole storie, farsi prossimo, chiedersi e rispondere come san Girolamo farebbe oggi in contesti frammentati e problematici.

L'accompagnamento ha, inoltre, suscitato in alcuni ragazzi il desiderio di ricevere i sacramenti del battesimo, riconciliazione, comunione, confermazione.

Così come nei giovani adulti che vivono fuori dal circuito parrocchiale.

Esperienza di vicinanza e prossimità che continua anche in Parrocchia dove, attraverso la catechesi, i pomeriggi di gioco, i momenti di festa, i ritiri, i campi estivi divengono tutti strumenti e occasioni per instaurare relazioni belle di amicizia, di fiducia e di spiritualità.

I bambini e i ragazzi poi sono il tramite per giungere ai genitori e alle famiglie. Come fu per Girolamo, l'intento è di essere compagni di viaggio di tutte quelle persone (bambini, studenti, giovani, famiglie) che il Signore mette sulle nostre strade e di essere per loro e con loro luce nel mondo e Vangelo vivo per portare tutti a Gesù. ■



sr. Mila e sr. Giusy



Una pagina di storia

50 anni vissuti in prima persona

Suor Margherita

Era il 2 gennaio 1964 quando arrivarono a Palencia (Spagna), provenienti da Genova, Italia, le prime Benedettine della Provvidenza, spinte dal desiderio di condividere con questa terra la ricchezza del loro carisma, mettendosi al servizio della vita, in particolare attraverso l'insegnamento. Maestre di vita voleva fossero le sue Suore la Fondatrice, santa Benedetta Cambiagio Frassinello.

Alcune di noi hanno visto con occhi da bambina i passi iniziali di questo

percorso. I diari della comunità ci hanno aiutato a ricostruire la storia, permettendoci di collocare nomi e date, ammirare la semplicità e la gioia di quelle Suore, la loro tenacia, la loro genuina fiducia nella Provvidenza, che le rendeva forti nonostante le difficoltà, sapendo per esperienza che quando Dio vuole una cosa non manca di accordare i mezzi.

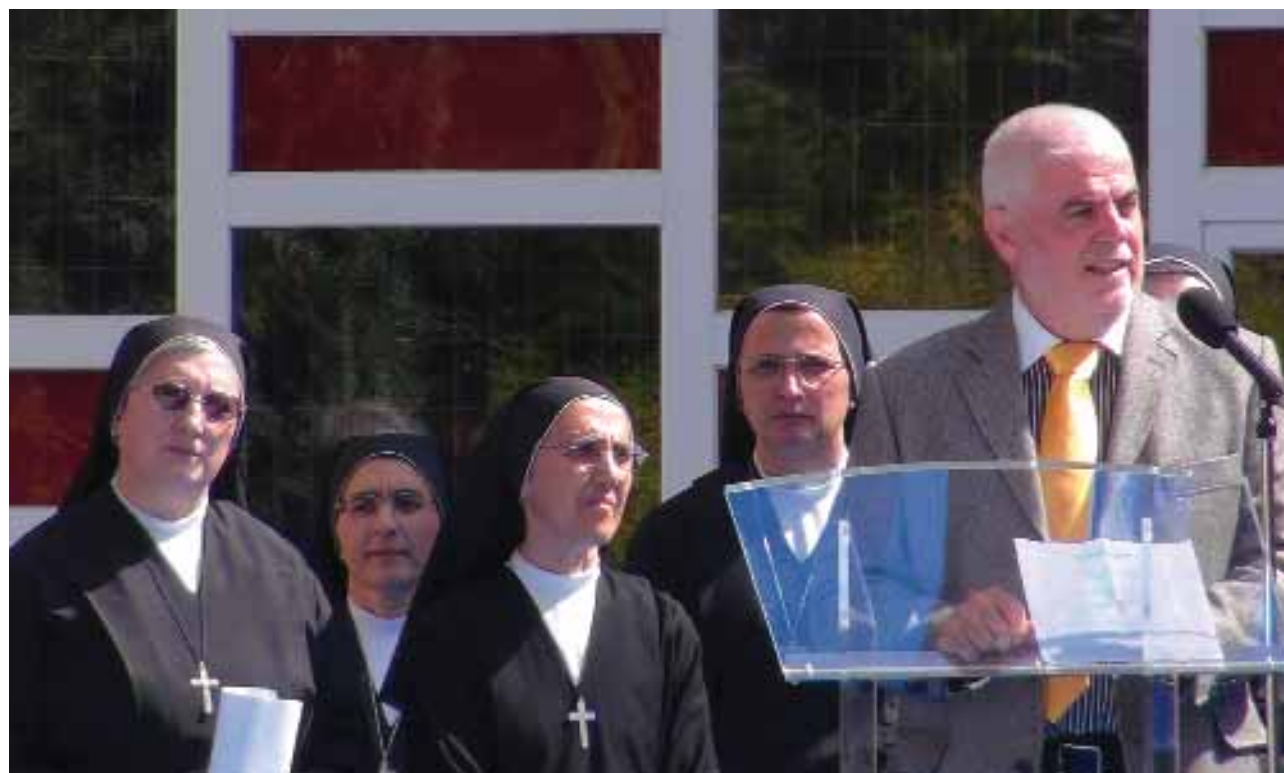
Già dagli inizi si adoperarono per avere la documentazione pertinente in piena regola: il decreto

del vescovo, mons. José Souto Vizos, che autorizzava per aprire il "Colegio" apostolico; la firma del contratto di compravendita del terreno.

Lì dove tutto erano orti, sorgeva poco a poco l'edificio che oggi conosciamo, la cui prima pietra fu benedetta il 31 gennaio 1965.

La comunità veniva incrementata con l'arrivo di altre Suore.

L'attività si avviò con le prime 12 alunne interne e 4 bambini dell'asilo nei locali della parrocchia Santa María Estela; que-



Suore Benedettine della Provvidenza



sto facilitava la presa di contatto con la realtà spagnola, la sua lingua, metodi e costumi.

Bisognava convalidare i diplomi, curare gli aspetti amministrativi per il riconoscimento ufficiale della Scuola Primaria e richiedere autorizzazione ed aiuti per il Colegio Menor (residenza per liceali).

Nell'anno scolastico 1965 '66, un'ala del nuovo Colegio consentì alle Suore di accogliere 22 bambini e bambine nell'asilo, 18 bambine nella Scuola Primaria e 65 interne.

Con la riforma scolastica, la Scuola Primaria si estese a tutta la EGB (Enseñanza General Básica, che comprendeva la scuola media).

Il collegio per interne conobbe anni felici.

Il Colegio Menor venne trasformato in residenza per studenti universitarie e residenza temporanea per persone anziane.

Con il passare degli anni

sono state chiuse; tutte le forze si concentrarono sul campo educativo e sull'apostolato parrocchiale. L'incremento della popolazione del nostro quartiere dell'Ave María e dei quartieri circostanti significò l'aumento del numero degli alunni esterni. Il 6 luglio 1996 lo Stato ci concesse il Concierto Educativo.

Convinte che "non basta lavorare, bisogna farlo bene", le Suore non risparmiarono sforzi per mantenersi all'altezza delle circostanze.

Hanno continuamente modernizzato l'attività del Centro con l'obiettivo di continuare ad impartire un insegnamento di qualità, consono alle nuove realtà.

Oggi il Colegio si presenta accogliente, allegro, pieno di colore, ben arredato, all'avanguardia in metodologia, progetti e nuove tecniche. Alunni, genitori e professori mantengono tra loro delle relazioni di

fiducia che favoriscono il "lavoro ben fatto".

Di ciò danno prova gli ex-alunni e i riconoscimenti ricevuti.

Al presente consta di un'Escuela Infantil di 1° e 2° ciclo (asilo nido e scuola materna), Educación Primaria (scuola elementare dalla 1ª alla 6ª) ed Educación Secundaria (4 anni; il tutto corrisponde alla scuola dell'obbligo).

La comunità religiosa è formata da quattro Suore. Nel Centro lavorano ventisette professori e quattro persone di Amministrazione e Servizi.

Viene offerta un'educazione integrale basata sui valori di rispetto, libertà, solidarietà al fine di formare persone che sappiano essere felici, capaci

di autogestirsi, impegnate a migliorare la società attuale e aperte alla trascendenza.

Con questa proposta, il Colegio Nuestra Señora de la Providencia intende collaborare al futuro degli alunni e al futuro di Palencia.

Percorrere cinquant'anni di storia significa ricordare volti, tante persone legate per sempre al Colegio perché sono state come le pietre che lo hanno edificato.

A tutte loro vada il nostro ringraziamento esteso anche alla città di Palencia, alle autorità religiose e civili che hanno partecipato alla celebrazione del 50° anniversario della presenza delle Benedettine in questa città. ■



Galileo Galilei

...e la Chiesa di ieri e di oggi



Marco Calgaro

Celebriamo quest'anno il 450° anniversario della nascita di Galileo.

La sua vicenda, estremamente complessa, ci fa riflettere ancora oggi.

Il 12 aprile 1633 egli depone di fronte al tribunale della santa inquisizione, di fronte a lui gli attrezzi della tortura.

Il 22 giugno accetta di abiurare: è condannato per aver disobbedito ad un decreto della Chiesa che consentiva di insegnare il sistema copernicano considerandolo però solo una pura ipotesi.

Da quel momento, e fino alla sua morte avvenuta nel 1642, deve stare agli arresti domiciliari e non può più insegnare. Il suo libro più importante *"Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano"* viene messo all'indice.

Galileo era un uomo di fede e profondamente devoto alla Chiesa: la sua vita ed i suoi scritti lo testimoniano.

Per lui l'universo è il libro della natura dove Dio si rivela, in modo simile a come si rivela nei testi sacri.

Per la Chiesa no.

La sua opposizione a Galileo nasceva anche da ragioni di potere e geopolitiche (era in corso la guerra dei 30 anni ed Urbano VIII doveva mostrarsi forte nel difendere il cattolicesimo), ma, soprattutto, non era accettabile che la terra e l'uomo non fossero più al centro dell'universo e nemmeno che si mettesse in dubbio l'interpretazione delle Sacre scritture, che il Concilio di Trento aveva decretato essere competenza esclusiva degli ecclesiastici: e le Scritture dicevano che il sole gira intorno alla terra.

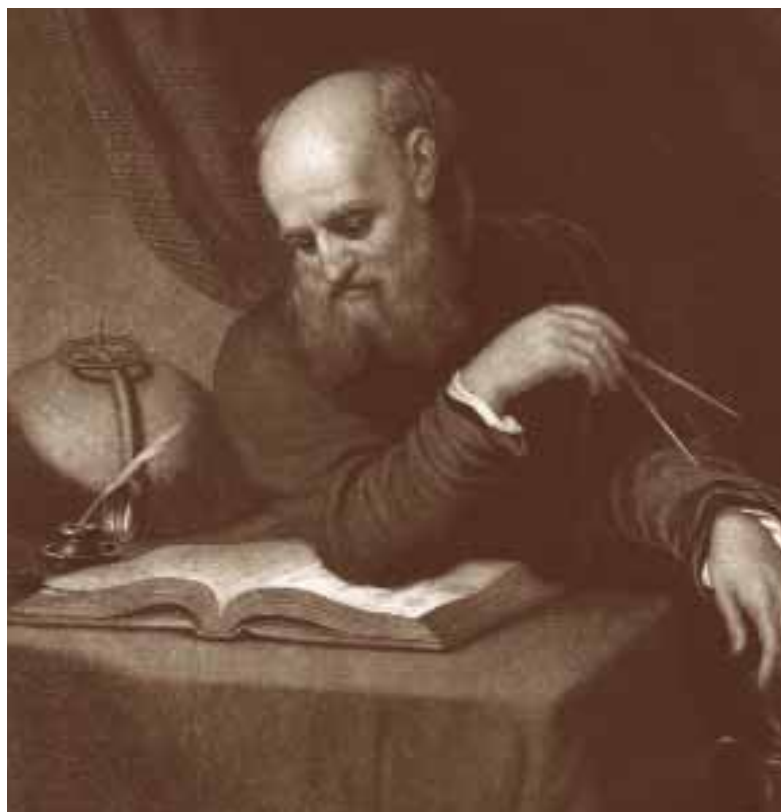
Il metodo di studio di Galileo pone le basi di quello che sarà il metodo scientifico: la matematica porta a delle ipotesi, l'osservazione e la sperimentazione le verificano. Questo metodo ha portato e ci porterà a scoprire infinite caratteristiche della terra e dell'universo, e la nostra vita migliorerà: senza Galileo non sarebbe stato possibile.

Ma Galileo era fuori dalla Chiesa.

Ci sono forse analogie tra la sua vicenda e ciò che la Chiesa sta vivendo oggi? Lo scorso ottobre si è tenuto il Sinodo straordinario sulla famiglia voluto da Papa Francesco.

Pochi mesi prima, il parroco di Cameri aveva dichiarato che il matrimonio civile è peggio dell'omicidio, in quanto una tale coppia vive continuamente nel peccato. Non era impazzito, tale affermazione è figlia della più corretta applicazione dell'attuale dottrina della Chiesa. Ma è un'affermazione che fa male!

E se l'applicazione della dottrina porta a tali conclusioni qualcosa che non va c'è.



Sappiamo quante situazioni “familiari” difficili allontanano o portano ad essere allontanati dalla Chiesa.

L'essere umano ed il suo modo di relazionarsi ai suoi simili, le relazioni di coppia, i modelli di famiglia, diversi nelle numerose culture, l'amore e la sessualità, sono altrettanti universi ancora tutti da esplorare, dei quali abbiamo capito, la Chiesa ha capito, forse ancora veramente troppo poco.

Dovremmo avere l'umiltà di riconoscere quanto ancora abbiamo da capire dello stesso animo umano.

La prima parte del Sinodo ha sottolineato, nelle conclusioni, l'importanza dell'arte dell'accompagnamento, piuttosto che della condanna e dell'esclusione. *“Ascoltare con rispetto ed amore facendosi compagni di cammino”*, *“accompagnare pastoralmente”* sono stati i verbi utilizzati.

Se questo avverrà sul serio, negli anni, probabilmente, assisteremo in futuro non solo a nuove disposizioni operative, ma anche a cambiamenti della stessa dottrina sul Sacramento del Matrimonio e della teologia sulla famiglia.

Basterà ancora riferirsi sempre e per tutti i cristiani al cosiddetto *“Vangelo della famiglia”*?

Se invece prevarrà l'arroccamento dog-



Il Concilio di Trento

matico, *“l'irrigidimento ostile”* spiegato da Papa Francesco nel suo Discorso per la conclusione del Sinodo, allora forse, in qualche modo, finiremo per ripetere alcuni degli errori della Chiesa di Galileo. Scriveva nel 1633:

“Due conforti m'assistono perpetuamente: l'uno è che nella lettura di tutte l'opere mie non sarà chi trovar possa pur minima ombra di cosa che declini dalla pietà e dalla riverenza di Santa Chiesa; l'altro è la propria coscienza, da me solo piamente conosciuta intera, e in cielo da Dio”. ■



L'abiura

È un dovere riportare

Marco Nebbiai

Tra femminicidi, minori uccisi, rapiti sgozzati da pazzi tecnologici, periferie di disperati sobillate contro derelitti, guerre e paci negoziate da interessi globali, ma che “trimestre” si può scrivere?

Che “spaccato sociale” può venir fuori? Poi è arrivato un biglietto di auguri da Emergency, con la classica ‘E’ ben in vista e allora, quella che attraverso i media era la notizia ripetuta un po’ morbosamente più volte al giorno, per poi essere accantonata tra le dimenticabili, “prende vita”, la senti subito più vicina. Ma degli auguri parliamo più avanti.

La presidente della ong, Cecilia Strada, figlia di Gino Strada e Teresa Sarti, sul medico italiano malato di ebola e le critiche on line scrive: *“Un medico italiano di Emergency è risultato positivo a ebola: si trovava a Lakka, in Sierra Leone, ed era al lavoro presso il Centro per malati gestito dall’organizzazione non governativa. È stato portato in Italia e ora è ricoverato all’ospedale Spallanzani di Roma. Dopo la diffusione della notizia ci sono stati diversi commenti contro il medico e l’organizzazione, soprattutto sui social network: «assumetevi i rischi», «non ve lo ha chiesto nessuno», «non rompete le palle», «speriamo che muoia», «create problemi portando qui proprio quel virus che combattete». Certo che è triste avere un collega in ospedale e sentire in giro commenti tipo «se stavate a casa vostra non succedeva niente». Frégatene e vivi felice, insomma. È vero: se stavamo a casa, non succedeva niente... potevamo stare sereni, tranquilli in poltrona davanti alla televisione, magari commentando con grande sicurezza quel che di brutto succede nel mondo”.*

Dallo scorso 18 settembre Emergency ha allestito una struttura di isolamento e cura per i malati di ebola a Lakka, a pochi chilometri dalla capitale Freetown, dove lavorano circa 110 persone tra me-

dici, infermieri, ausiliari, personale delle pulizie.

Gli operatori internazionali vengono da Italia, Serbia, Spagna e Uganda.

Quest’estate, d’altra parte, quotati giornali nazionali sussurravano ipotesi di malattie infettive portate dai migranti.

Un volontario scrive: *“Sul nostro ambulatorio mobile vediamo... persone diverse, provenienze diverse, storie diverse, tutte accomunate da un percorso simile: la traversata in mare per raggiungere l’Italia, stipati su barconi, in condizioni terribili. Poca acqua, poco cibo, nessuno spazio per stendersi o anche solo per sgranchirsi le gambe, servizi igienici inesistenti. È questa la causa delle patologie che riscontriamo al loro arrivo: non malattie infettive, ma gastriti, malattie della pelle, dolori osteomuscolari, ferite, ustioni, disidratazione... Se si vuole lanciare un allarme, lo si faccia per denunciare i rischi a cui si espongono queste persone per scappare dalle guerre e dalle persecuzioni nei loro Paesi, le carenze del sistema di accoglienza, le condizioni dei centri in cui vengono portate dopo lo sbarco, le lacune della normativa per i minori stranieri non accompagnati.*

Che lo si faccia per denunciare, e cercare una soluzione per risolvere, i problemi veri: non per crearne di inesistenti”.

In Italia *“...vivono la miseria, la fame (quella vera, letteralmente giorni e giorni senza niente nello stomaco), condizioni abitative precarie (case senza servizi, senz’acqua, senza riscaldamento, promiscue, sovraffollate) e condizioni di lavoro devastanti (dodici ore a spezzarsi la schiena nei campi per pochissimi euro, e si tratta dei più fortunati). Si scontrano con razzismo, ostilità e con le patologie - inevitabili dato il contesto - che finiscono prima o poi per colpire tutti, anche i più robusti. Patologie semplici, talvolta, complesse, pesanti,*



pericolose in altri casi. È la sopravvivenza per la sopravvivenza, non c'è spiraglio per nient'altro. Niente che non sia la paura di non avere energie sufficienti per resistere per una giornata di durissimo lavoro e per essere di nuovo scelti dai "caporali" la mattina dopo. Niente che non sia il terrore di ammalarsi e quindi di non poter lavorare e quindi di non poter mangiare...

È dall'ascolto, dalla relazione umana, che parte la cura: accogliamo i pazienti e cerchiamo di metterli tutti a loro agio, li informiamo e spieghiamo quali sono i loro diritti, li tranquillizziamo e li visitiamo

con cura e rispetto, se serve li accompagniamo nei centri sanitari locali, per gli approfondimenti clinici richiesti. Perché quelli che ci troviamo davanti sono sì pazienti, ma prima di tutto sono persone".

Cari amici, il Natale è dietro l'angolo e torna, puntuale, l'iniziativa dei "Negozzi di Natale" di Emergency.

Milano, Roma, Bari, Bologna, Brescia, Ferrara, Firenze, Forlì, Genova, L'Aquila, Livorno, Napoli, Padova, Reggio Emilia, Torino e Trento sono le città nelle quali trovarli.

Acquistando i nostri regali presso i Negozi di Natale di Emergency faremo un regalo doppio: per chi lo

riceve e per i programmi umanitari di Emergency. I Negozi di Natale sono veri e propri negozi, dove poter acquistare oggetti provenienti dai paesi in cui opera Emergency e prodotti offerti da imprese, aziende e negozi che desiderano contribuire all'attività umanitaria dell'associazione. Oltre ad una vasta scelta di gadget potremo trovare giocattoli e libri per bambini, prodotti di bellezza, bigiotteria, vini e squisitezze alimentari del nostro territorio donati dalle aziende che quest'anno (e sono tante) vogliono contribuire a sostenere le attività di Emergency in Afghanistan. ■

In memoria



p. Luigi Grimaldi

Di anni 83, della comunità di "Villa Speranza" in San Mauro Torinese, il 28 luglio 2014, Dio Padre, ricco di misericordia, lo ha chiamato a sé. La sua è stata una vita "appassionata" verso la Congregazione, pronto a impegnarsi nei vari campi in cui i superiori lo chiamavano, campi a volte molto diversi. Nella formazione: maestro di noviziato, presente in mezzo ai giovani religiosi. Una certa severità, prima di tutto con se stesso, nascondeva, però, comprensione verso gli altri e un desiderio "nascosto" di cambiamento e novità, che lo abitava dall'esperienza fatta da chierico con gli orfani di Albano.

Per diversi anni consigliere ed economo provinciale ha cercato prima di tutto il bene delle comunità, visitandole e cercando di far combaciare povertà e ammodernamento. Anche quando oggettivamente il suo parere non concordava con gli altri, ha sempre messo l'onestà del suo pensiero in comunione con i confratelli. Per molti anni seriamente ammalato, ha combattuto con forza fino alla fine per non lasciare la vittoria alla malattia. Con fatica si prestava a piccoli lavori per essere utile alla comunità, anche se i confratelli gli consigliavano di stare a riposo; seguiva con piacere l'attività della comunità di Villa Speranza, contento di accogliere col sorriso gli ospiti e i confratelli che passavano. Il "servo buono e fedele" è andato incontro al Signore.

Grazie p. Luigi per la testimonianza che ci hai regalato.



IL VOLTO DI UN DIO VICINO

Gianfranco Ravasi - pp. 160 - Ediz. Rinnovamento nello Spirito Santo, 2014

Un'altra casa editrice si aggiunge alle tante che sono onorate di pubblicare volumi (arrivati a 150) di Gianfranco Ravasi, 72 anni, lecchese, grande biblista, conferenziere e conduttore di una seguita trasmissione televisiva. È stato prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano e poi, da Benedetto XVI, fatto vescovo nel 2007 e cardinale nel 2010. Il volume in oggetto illustra, in 24 capitoli-schede, il credo del popolo israelitico così come narrato nel capitolo 24 del libro di Giosuè.

“Lungi dall'essere un'elencazione intellettualistica delle qualità astratte e misteriose di Dio, come ancora oggi avviene nella recitazione litanica dei 99 attributi di Allah nell'Islam, il credo è memoriale e celebrazione degli interventi di Dio” (p. 6). Particolarmente efficace il capitolo sul libro dell'Emmanuele, pagine del profeta Isaia (capp. 7-12) “divenute fondamentali nella tradizione giudaica e cristiana per la loro rilettura in chiave messianica” (p. 127).



DALLA PARTE DEI POVERI

Teologia della liberazione, teologia della chiesa

G. Gutiérrez - G.L. Müller - pp. 187 - Ed. Messaggero - Emi, 2013

Ha fatto scalpore, a metà 2012, la nomina a responsabile della Congregazione per la dottrina della fede (ex Sant'Ufficio) del vescovo tedesco di Ratisbona Müller, professore in odore di forte appoggio alla teologia della liberazione, di matrice sudamericana, e in amicizia con il suo più importante esponente, il peruviano Gutiérrez. Nel primo dei suoi quattro saggi che compongono, con altri tre, il libro in esame, Müller, oggi cardinale, elenca date, antefatti e genesi della “teologia della liberazione”, espressione usata la prima volta da Gutiérrez in una conferenza del 1968 e poi consacrata nel libro omonimo del 1971, divenuto, subito, noto dovunque.

“La teologia della liberazione è teologia in senso stretto. La teologia della liberazione - ribadisce Müller - supera ogni dualismo che vuole relegare Dio in un al di là e ridurre la salvezza a mera dimensione interiore” (p. 28). Spetta poi al “padre e fondatore” della teologia della liberazione illustrare nel libro situazione e compiti della stessa, oggi, in tempo di pluralismo religioso e di dialogo interreligioso.

Inevitabile, da parte del “responsabile della fede cattolica”, un capitolo in difesa dei due interventi vaticani sulla teologia della liberazione (1984 e 1986), sommariamente giudicati allora di condanna, e oggi meglio visti come misure per preservare le teologie della liberazione dal diventare ideologie e come affermazioni a sostegno della libertà cristiana per “realizzare condizioni di vita terrene improntate alla dignità umana, alla giustizia e alla convivenza pacifica” (p. 184).



TRA EST E OVEST

Agostino Casaroli diplomatico vaticano

Roberto Morozzo della Rocca - pp. 384 - San Paolo, 2014

La figura del cardinal Casaroli (morto nel giugno 1998 e nato il 24 novembre 1914, un secolo fa) continua a campeggiare nei lavori di costruzione e valutazione dell'operato della Santa Sede conosciuto con il nome, improprio ma efficace, di “politica verso l'est” (Ostpolitik) nel segmento 1963-1989.

In questo periodo sono al culmine della loro vita cardinali che personificano le Chiese perseguitate, quali Mindszenty, Beran, Slipyi, Wyszyński.

Non ci sono dubbi da parte di alcuno sullo spessore culturale e spirituale del prete piacentino, (per il quale era decisivo il “quasi” delle cause quasi impossibili), ricordato sulla lapide della tomba nella chiesa romana dei XII Apostoli come “amico e padre di molti giovani bisognosi”, da lui aiutati nel carcere minorile romano per moltissimi anni.

Tutti sono altrettanto convinti che, con la critica postconciliare alla diplomazia vaticana e con le pesanti riserve alla Ostpolitik in nome dei martiri della Chiesa del silenzio, si intende non solo censurare Casaroli ma biasimare i papi, da Giovanni XXIII in poi, che hanno ispirato e guidato l'azione del “cardinale di lima”, come

egli era chiamato benevolmente in Vaticano. “È presumibile che la critica al suo operato continuerà a circolare nella misura in cui i valori della stagione conciliare promossi da Montini e Wojtyła - dialogo, umanesimo spirituale, ecumenismo, impegno per pace, giustizia e diritti - resteranno indigesti a una parte del cattolicesimo” (p. 22). E per gli stessi opposti motivi Casaroli è stato ricordato più volte da papa Bergoglio. Da salutare molto positivamente questa biografia, che si avvale delle molte carte d'archivio oggi disponibili e delle fondamentali memorie preparate dallo stesso cardinale, a partire dalla fine del suo lavoro in Vaticano, nel dicembre 1990. Tali carte sono uscite postume - per il lavoro di ex stretti collaboratori - come “Il martirio della pazienza” (anche se mai Casaroli avrebbe parlato del suo lavoro come martirio).

Tutti densi i 17 capitoli del libro, specie quelli dedicati al capolavoro casaroliano durante la conferenza di Helsinki nel 1975 (il suo contributo impose all'est comunista il rispetto dei diritti umani) e ai rapporti tra Giovanni Paolo II e Casaroli (in triangolazione, alla fine, con Gorbaciov). Nel 1979 la nomina a segretario di stato di Casaroli viene caldeggiata particolarmente dal cardinale polacco Wyszyński, a cui è attribuita - nel 1974 - l'espressione “vir casaroliensis non sum” (non sono uomo di Casaroli). Ad indicare la grande stima per la persona, la sua capacità e lealtà, e la immane fatica a capire la politica vaticana che, con le parole di Wojtyła, si può riassumere così: è meglio trattare con i comunisti per avere quattro vescovi di cui due buoni e due no, anziché non avere vescovi.

LA MAGIA DI UN BUONGIORNO

Un dialogo con i lettori che continua da 15 anni

Massimo Gramellini - pp. 300 - Longanesi, 2014

Le apparizioni settimanali in TV di Gramellini non hanno sminuito la freschezza e l'originalità delle sue quotidiane pennellate scritte, a modo di saluto matutino, sulla prima pagina de La Stampa. Quindici anni di spunti esemplari o scandalistici, dal 1999 al 2014, commentati con sobrietà, ironia e schietta moralità, vengono selezionati in 365 lunghi corsivi, il cui titolo si materializza nell'indice. È un modo di risuscitare e fermare nella riflessione nomi ed episodi sepolti nella memoria.

E così “la dittatura dell'applauso” (“se Gesù tenesse oggi il discorso della montagna quanti ne prenderebbe di applausi?”), nel cambio di papi nell'aprile 2005, mima e sottolinea la dittatura del relativo. Il “presepe afgano” del dicembre 2007 duplica la incredibile simil-storia (o è proprio quella?) di Enaiatollah Akbari del bellissimo. Nel mare ci sono i cocodrilli. E, nel 2012, il 20° della morte di Gianni Brebra, insuperabile inventore padano di “contropiede”, “libero” ed “abatino”, conferma il lamento che sempre “negli italianuzzi l'intelligenza è un'aggravante come l'ubriachezza nei fatti di sangue”.

CIÒ CHE INFERNO NON È

Romanzo

Alessandro D'Avenia - pp. 319 - Mondadori, 2014

Senza titolo, ma identificabili, sono i 38 capitoli del bel romanzo di D'Avenia, palermitano, 37 anni, insegnante, che, nel 2010 e 2011, dalla sua cattedra ha setacciato l'universo degli adolescenti in Bianca come il latte, rossa come il sangue (con omonimo film nel 2013) e Cose che nessuno sa.

Nella sua terza impresa D'Avenia è Federico, 17 anni, della borghesia palermitana, che impara a conoscere la bellezza e la ferocia della periferia grazie a “Donpino”, suo insegnante di religione, quello delle “tre pi”, padre Pino Puglisi, parroco di Brancaccio ammazzato il 15 settembre 1993, nel 56° compleanno, oggi pure beato. Palermo, città-simbolo della sconfitta e del riscatto, è l'inferno della disperazione che può sempre aprirsi alla speranza di essere trasformata nel suo contrario.

In Sicilia “l'arte di vivere è vedere e dissimulare d'aver visto.

Se vedi troppo puoi anche morirci” (p. 67). Come è successo a don Pino, che l'inferno ha iniziato e insegnato a mutarlo in “ciò che non è”.



*Ora più che mai:
essere sostegno
all'orfano*

* In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi

**28 dicembre:
GIORNATA MONDIALE SOMASCA
DELL'INFANZIA NEGATA**